

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 5.

Milano - 3 febbraio 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

LIQUORE

STREGA



TONICO-DIGESTIVO

FORNITRICE DELLE CASE DI
S.M. IL RE D'ITALIA E DI S.M. LA REGINA MADRE

DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO



FERNET-BRANCA
SOC. ANON. FRATELLI BRANCA MILANO
AMARO TONICO. APERITIVO DIGESTIVO



VEEDOL



Non dimenticate che per giudicare un olio d'automobile è necessario considerare le condizioni interne del motore.

Diffidate degli olii densi che spesso ad alta temperatura poco lubrificano ed alla bassa temperatura non scorrono e congelano.

I "VEEDOL" scientificamente distillati da crudi scelti con ogni cura per l'uso cui sono destinati, resistono al calore ed al congelamento più d'ogni altro.

**COMPAGNIA
NAZIONALE
PRODOTTI
PETROLIO
GENOVA**

I "VEEDOL" sono prodotti dalla TIDE WATER OIL C. di New York, fondata nel 1878, che ha vaste proprietà petrolifere in Pennsylvania e possiede una delle più grandi e moderne Raffinerie del mondo a Bayonne (New Jersey).

Gli impianti, per un valore di oltre 60 milioni di dollari, raffinano circa 23.500 fusti al giorno!

**SOCIETÀ
"GAS E COKE MILANO",
MILANO**

Concessionario esclusivo per le

Vendite ed Impianti Apparecchi di utilizzazione del Gas

ENRICO MENOTTI

MILANO (9) - Via Meravigli, 10

APPARECCHI

per **INDUSTRIA**: forni per tempera, per fonderie, per smaltare, per acciaiare, per forgiare, ecc. Assortimento in bruleurs.

per **USO DOMESTICO**: scaldabagni, cucine, fornelli, ecc.

per **RISCALDAMENTO**: stufe, caminetti, radiatori, ecc.

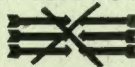
per **ILLUMINAZIONE**: fari con becchi rovesciati, lampade, bracci, retine, ecc.

Pro-phy-lactic

Così

Col Pro-phy-lactic si puliscono i denti superiori dall'alto in basso, quelli inferiori dal basso in alto.

Non così



Dunque sempre parlando dalle gengive, mai lateralmente perché è così che vengono asportati i resti dei cibi cacciatisi fra dente e dente.

Depositari generali per l'Italia:

FARMACIA INGLESE ROBERTS, FIRENZE



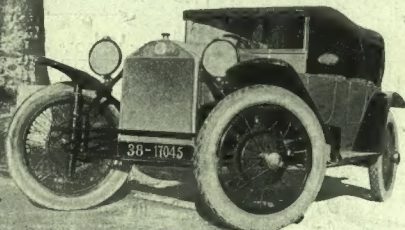
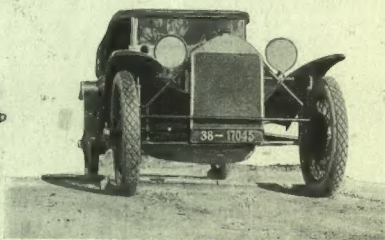
Una vettura LANCIA modello "LAMBDA",
montata su Pneumatici a Cerchietto

GOODYEAR

a cerchietto (Straight-Side) con ruote Rudge

Negli Stati Uniti d'America tutte le automobili (cinque milioni circa) adottano i Pneumatici a cerchietto (Straight-Side).

Tutte le vetture da corsa che parteciparono al Gran Premio d'Europa (Circuito di Monza 1923) montavano pneumatici a cerchietto, e questo per la sicurezza personale.



Agenzia Generale Italiana Pneumatici

GOODYEAR

ORLANDI, LANDUCCI & LUPORI
LUCCA - MILANO

Filiali in: BOLOGNA - FIRENZE - TORINO - ROMA
GENOVA - PADOVA - UDINE

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELL'ELEGANZA SIGNORILE
INSUPERATA CREAZIONE DELLA FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

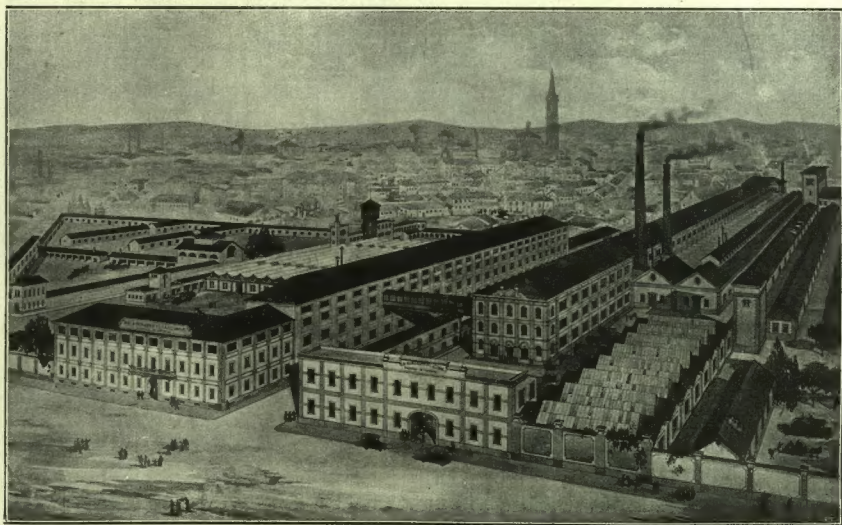
ALESSANDRIA D'ITALIA

MEDAGLIA D'ORO,
MINISTERO AGRICOLTURA
INDUSTRIA e COMMERCIO 1909
DIPLOMA D'ONORE
BRUXELLES 1910



MARCA DI FABBRICA

GRAN PREMIO, TORINO 1911
MEMBRO DEL GIURI,
LIONE 1914
FUORI CONCORSO,
S. FRANCISCO 1915



Veduta generale degli Stabilimenti in Alessandria.

Qualunque modello scegliate voi potete essere certi di una cosa: che acquistando un «Grammofono» od una «Gramola» originale, comperate uno strumento di alta classe. Esso è il prodotto di una Casa il cui lavoro ha ottenuto la illimitata approvazione dei maggiori artisti di ogni paese. TAMAGNO, PATTI, CARUSO, TETRAZZINI, BATTISTINI, DE MURO, FLETA, ecc. hanno inciso dischi esclusivamente per il vero «Grammofono» (originale) dalla marca «La voce del Padrone».



GRAMMOFONO N. IV
Quercia L. 626.—



GRAMMOFONO N. VIII
Quercia L. 1250.—

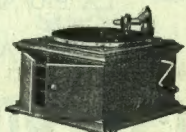
“GRAMOLA” (originale)

Ref. 1020



Descrizione: Altezza cm. 31, larghezza cm. 30, profondità cm. 47. Piatto di cm. 25 di diametro. Diaframma “Gramola”, patentato. Regolatore della velocità graduato. Motore ad una molla che può suonare i più lunghi dischi di 30 cm. e che si può ricaricare durante la marcia. Vasi per punte nuove ed usate. Vaso Reg. 7 litri.

In Quercia L. 675.—
In Mogano L. 725.—



GRAMMOFONO N. VI
Mogano L. 875.—



GRAMMOFONO N. IX
Mogano L. 1800.—

Cataloghi e supplementi gratis a richiesta. Strumenti da L. 450 a L. 8500 - Dischi da L. 15 a L. 60.



SOCIETÀ NAZIONALE DEL “GRAMMOFONO”

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 — ROMA - Via Tritone, 89 — TORINO - Via Pietro Micca, 1.

Gratis cataloghi e supplementi.



Spumanti Cinzano



CREAZIONE
ACME
MILANO



L'ILLUSTRAZIONE

Anno LXI. - N. 5 - 3 Febbraio 1924.

ITALIANA

Questo numero costa Quattro Lire (Est., L. 6,50).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

L'ARRIVO A ROMA DEI MINISTRI PASIC E NINCIC.



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SERBO-CROATO-SLOVENO NICOLA PASIC ED IL MINISTRO DEGLI ESTERI MANCULO NINCIC
RICEVUTI ALLA STAZIONE DI TERMINI DA S. E. MUSSOLINI IL 25 GENNAIO.

(Fot. A. Bruni.)



LA JUGOSLAVIA ECONOMICA FIUME ATTRAVERSO LA STORIA

DI FILIPIC ANTONIJE.

DALLE ORIGINI FINO AI NOSTRI GIORNI

DI EDUARDO SUSMEL.

Con prefazione di LUIGI EINAUDI e una carta geografica. DIECI LIRE. In-8, con 3 illustrazioni. Legato in tela, QUINDICI LIRE.

LA SETTIMANA

Troppo grazia...
L'annessione di Fiume e la firma del Patto.
Il discorso Mussolini. - Un vagito di bimbo.

Questa settimana abbondanza.
Fin troppa, troppa roba!
Mentre a volte passano giorni e giorni che tu faticasti a trovare notizia di un fatto che ti sorprende, ecco che a volte poi di un tratto si accumulano avvenimenti che superano d'assai la cronaca spicciola e minuta. Chi oggi volesse commentare, dovrebbe empirie cartelle e cartelle, che anche a registrare soltanto, risparmiando ogni chiosa, se n'è da segnare!

Pur restando in Italia. Chè se si vogliono spingere gli occhi al di fuori, sono maturate o maturano novità quasi ovunque, di persone o di cose o perlomeno di nomi: in Inghilterra dove lo sciopero ferroviario si è chiuso e i *laburisti* saliti ora al Governo tendono a rassicurare i paurosi perchè, pur col mutamento degli uomini, «la vecchia patria» e il vecchio Impero continuano: in Germania dove i partiti borghesi non accordandosi, o non potendo cambiar regime, si apprestano almeno a cambiar presidente, e lo vorrebbero più decorativo di Ebert, un birraio, sicchè trova favore la candidatura del generale von Seeckt; in Russia dove, sepolto tra onori regali, imperiali, il dittatore del proletariato, si pensa a ribattezzare le città, e Pietroburgo, dopo esser diventata Pietrogrado e aver vissuto come tale meno di un decennio agitato, convulso, epiletico, si appresta a diventare Leningrad; in Grecia dove...

No, no, restiamo pur dentro i confini che la nostra strappa.

L'anto più che i confini son oggi più larghi, dacchè Fiume ha visto, finalmente, coronati i suoi voti.

Il lungo martirio di Fiume ha avuto, finalmente, il suo termine: la sua fede è coronata. E si leggono con un brivido di commovente profonda i particolari del delirante tripudio col quale fu accolto l'annuncio dell'annessione all'Italia. Noi, tutti noi, siamo tornati più giovani di cinque anni perchè ci è parso di rilegger Trieste dove era sceso Fiume: e i vecchi son tornati bambini perchè hanno creduto di ritornare ai tempi dell'annessione della Venezia...

Venezia, Trieste, Fiume... oggi sorelle anche nel destino, non più nell'aspirazione soltanto; sorelle nei fai, nelle speranze, nella grandezza che non può mancare.

Giornata storica quella di domenica, che non lascia scontenti, che cancella gli errori, se errori ci furono, che pacifica in un pensiero comune di tranquillità feconda per l'Italia, uomini che furono divisi ed avversari. Si è trovata la soluzione migliore, e a quella soluzione tutti si sono apprestati con lieto volto. A Palazzo Chigi la firma dell'accordo italo-jugoslavo, a Palazzo Venezia i brindisi intonati a una cordialità calda, a una serenità festosa... Non gente che fa pace a denti stretti, rassegnata, ma mani che si tendono lealmente aperte. Non incontro di persone che sostengono un minuto e poi si volgeranno le spalle, ma promessa e certezza di un comune e lungo cammino. L'annessione di Fiume, dopo tanta pena e tanto contrasto e tanta e così rovente passione, è un gran fatto, ma l'amichevole intesa tra popoli che non possono essere se non nemici in agguato o compagni e in certi casi consorti, è un fatto anche più grande. Un incubo mortale è svanito: dove si poteva temere che andressero le fiamme dell'odio in perpetuo, ecco il braciato si è spento.

Avanti, avanti. Chi ha maledetto la guerra, ripensa e si placa e non disper. L'Italia è maggiore e migliore.

E lunedì, in quello stesso Palazzo Venezia, nella gran Sala del Conclistorio, ricca di arazzi e splendide di lumi, il Presidente del Consiglio ha pronunciato il suo discorso — il primo e l'unico, secondo quel che si è ripromesso e ha promesso che egli si compiti e la tattica elettorale del fascismo.

Il decreto di scioglimento della Camera, come avevamo preveduto, ed era del resto facile prevedere, fu pubblicato prima dell'Assemblea fascista fissata da tempo per il 28. Quel decreto era già prestabilito: se con brevi parole il Presidente lo aveva fatto credere incerto, a metà di dicembre, si fu per il desiderio che aveva di non mettere anzi tempo in stato di eccitazione il Paese. Oggi è fissato: il 6 d'aprile il responso dell'urna, il 24 maggio la riapertura della Camera.

Ma poiché non è dubbio che il Governo vincerà con la sua lista, e perciò i designati saranno eletti, quel che più preoccupa sarà il conoscere a quali criteri si sarebbe informata la lista.

Roma locuta est... Il Presidente ha parlato e ha parlato chiaro, secondo il suo solito, chiaro ed aspro, con quella sua eloquenza tutta sua personale che fa di ogni suo discorso un bel blocco con qualche venatura d'ingrato sapore. Anche il Carducci si compiaceva delle note sarcastiche, e se quelle note sono tra le sue più caratteristiche non sono però le più felici. D'altronde gli uomini, anche i grandi uomini, bisogna prenderli così come sono.

Alleanza con nessuno. Il partito fascista respinge nettamente ogni proposta di alleanza elettorale, e meno ancora politica, coi vecchi partiti di qualsiasi nome e specie: è troppo lontano dai loro metodi e non se ne fida. Ma includerà nella lista uomini e tutti i partiti, ed anche di nessun partito i quali per il loro passato o per l'importanza, qualità o tecnici di studiosi siano in grado di rendere utili servizi alla Nazione.

Chi sa e chi può, chi comanda, conferma quanto si era già preannunziato. La maggioranza, nella lista, ai fascisti, della prima o dell'ultima ora, la minoranza ai capaci di qualunque schiera.

Che cosa faranno quegli altri? I popolari sono all'opposizione, e si batteranno comunque e dovunque: lo hanno già dichiarato, ma i liberali? Non sono, o per lo meno non appaiono divisi, tra i liberali di Destra che sono tutti per il Governo e che sempre gli dettero i loro voti e quelli provenienti dal più diversi settori? E non son forse divisi in tendenze e frazioni i socialisti, che non si sa ancora se vogliano scendere in campo o astenersi?

La lotta si presenta stavolta meno interessante e meno accanita che nelle passate elezioni. Più che ansietà c'è curiosità: sapere i nomi. In qualche modo si può dire che il Governo non indica, elegge. I suoi uomini se li sceglie lui. Li sceglie (tutto lo fa credere) tra i più degni, tra i più valorosi e tra i più capaci, tra quelli segnati dalle ferite incancellabili e tra quelli che portano sul petto il più alto attestato d'onore, mutilati e medaglie d'oro; e tra gli studiosi e tra i tecnici quelli il cui nome risuona nel cuore di quegli altri? È vero che si ritraggono, stanchi se non sdegnosi, delusi se non avversari, alcuni tra i più vecchi parlamentari?

Vedremo. Comunque, dacché il Presidente ha parlato, c'è chi respira e chi sospira. La Camera vecchia nessuno la piange: per poco che valga la nuova sarà migliore perchè, se non altro, i settori saranno popolati di giovani. La Patria ha dato i cuori e le speranze ed il sangue.

Grande è la responsabilità di coloro che attenderanno alla formazione della lista. Essi dovranno pesare bene gli inclusi e gli esclusi, e starei per dire più gli esclusi che gli inclusi. Perché gli esclusi difficilmente trovano posto nelle altre liste, così divise e così incerte. Gli aspiranti sono, si dice, numerosi: bisogna saper scegliere, fra i tanti, i più puri. Per coloro che saranno segnati non è più il colpo elettorale che giudica, è la vittoria in secondo grado e quando è già vincolata la scelta. Non obbediamo dunque coloro che sceglieranno a rancori piccini o a giudizi ristretti. Sì, è vero, quel che ha detto Mussolini: «una ormai lunga esperienza sta a dimostrare che egli è individuo assolutamente refrattario a pressioni di qualsiasi natura» e spetta a lui, come sempre, anche per questa scelta l'ultima parola, ma prove che lo circondano non siano cattivi consigli e la tentazione di ormai proverbi magnifiche quella qualche disonore. Venga ora una Camera degna: sarà inaugurata in un gran giorno, nove anni dopo la dichiarazione di guerra. All'è l'auspicio. L'opera corrisponderà all'augurio.

Ed ecco in mezzo a tanto prepararsi e maturare di eventi, mentre risuonano gli evviva di Fiume italiana, sentinella avanzata d'Italia e non più (come fu detto e detto bene) pomo di discordia ma pegno d'amicizia fra gli italiani e gli slavi, ecco mentre si inizia e si svolge la lotta elettorale e passioni nobili e basse, alte speranze e volgari ambizioni, amore di patria o ribellione, fermentano e gorgogliano in questa vigilia, ecco si leva un vagito. E un sorriso di mamma s'illumina, una trepidante commovente di uomini ancor giovani — che sono i Reali d'Italia — si distacca e prende anche noi, tutto il popolo, perchè ogni bimbo che chiude gli occhi commuove e perchè questa piccolina che è nata a Torino è un po' la figlioccia di tutto quanto il Paese, e l'attendevamo un po' tutti, e tutti noi la sentiamo un po' nostra.

Benvenuta, piccola Maria Ludovica. Sembrano troppi gravi per te i due nomi — e' il secondo è così lungo! ma il primo è così dolce! — per te così piccolina.

Per te, nipote di Elena di Savoia, madre prima e più ancora che regina, per te che hai bisnonna Margherita che fu la nostra indimenticabile sorridente sovrana, più che il duplice nome che sa di antichi tempi e di gelida Corte viene alle labbra un nomignolo affettuoso, comune eppur tenero: Benvenuta, o piccolina!

Nella culla che ti donò l'Avva augurano, in mezzo alle trine ai nastri che ti preparano le zie principesse (saranno regine, imperatrici o resteranno anche loro tra noi quelle zie giovanissime?) tu sorridi alla vita che si schiude per te, e sembri veramente un lieto presagio per l'Italia nuova e compiuta.

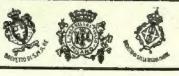
Una nuova vita per il nuovo anno, una nuova prosperità per il nuovo reggimento della nuovissima Italia. Come nascisti in un giorno lieto per la tua patria, possa tu trascorrere lunghi anni nella tua terra sempre più prospera e sempre più agiata. Fiume ricorda ha salutato il tuo apparire nel mondo con queste parole del suo più venerando cittadino, il senatore Grossich, dirette a Jolanda:

«Fiume, che nelle nozze di Vostra Altezza, vide un lieto presagio che anche il tuo voto d'amore presto si sarebbe coronato, saluta esultante il giorno che a Voi diede la figlia e a Lei la madre».

Tartaglia.

ANABSINTOL

SOSTITUISCE L'ABSINTHE



SOLABILLA

IL PATTO D'AMICIZIA ITALO-JUGOSLAVO FIRMATO A ROMA IL 27 GENNAIO.

(Fot. A. Bonni)



LA SOLENNE LETTURA DEL PATTO DI AMICIZIA ITALO-JUGOSLAVO E DELLA CONVENZIONE PER FIUME TRA IL GOVERNO ITALIANO E IL GOVERNO SERBO-CROATO-SLOVENO
NEL SALONE DELLA VITTORIA A PALAZZO CHIGI ALLE ORE 14 DEL 27 GENNAIO.

Seduti da sinistra a destra: Sen. Contarini; presidente Pašić; presidente Mussolini; ministro Nincić; Anđelić, ministro jugoslavo a Roma. *In piedi da sinistra a destra:* Comm. Summonte, incaricato italiano a Belgrado; comm. Rocco; barone Valentino; sig. Cristich, capo Gabinetto di S. E. Pašić; comm. Paulucci de Calboli-Barone, capo Gabinetto di S. E. Mussolini; generale Bodrero; sig. Incovich, capo dell'Ufficio Stampa del Regno S.-C.-S.; comm. Arlotta.

IL PATTO D'AMICIZIA ITALO-JUGOSLAVO FIRMATO A ROMA IL 27 GENNAIO.

(Fot. A. Bruni.)

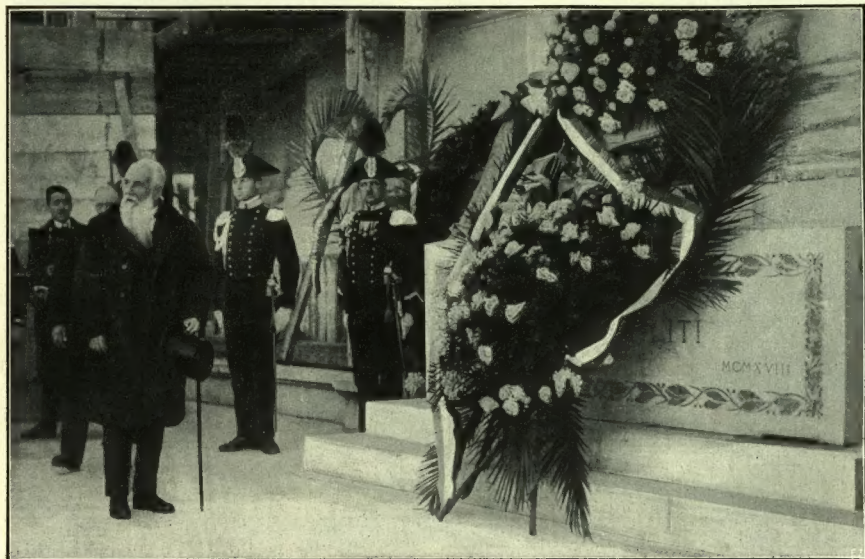


S. E. Mussolini appone la firma allo storico documento.



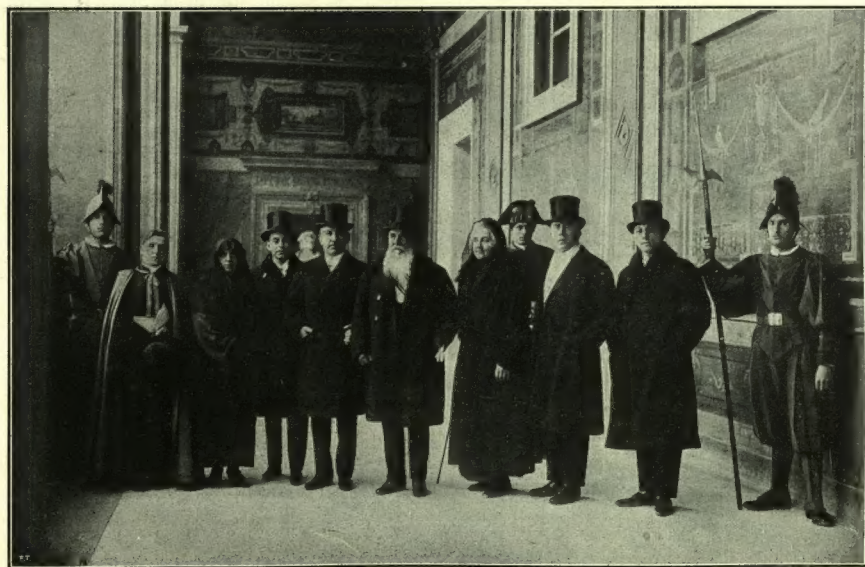
La firma di S. E. Pasic.

LE GIORNATE ROMANE DEI MINISTRI PASIC E NINCIC.



S. E. Pasic depone una corona sulla tomba del Milite Ignoto.

(Fot. A. Bruni)



I due ministri accompagnati dalle rispettive signore nelle loggie vaticane dopo la visita al Pontefice il 28 gennaio. (Fot. comm. Felici.)

L'UFFICIO STAMPA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E IL SUO CAPO.

Una delle più simpatiche caratteristiche del comm. Cesare Rossi è la multiforme attività, sbalorditiva addirittura. Spirito acuto e pronto, a volte la sua franchezza può sembrare rude, ma è naturale; la rapida concezione delle cose può sembrare trascuratezza e superficialità, ma è giudizio ponderato, inappellabile. Egli non ama ripetersi mai, in nessun caso. Bisogna comprenderlo a volo; intendere la volontà e la risposta in un cenno, in un istante, passato il quale invano si torcerebbe sull'argomento. Nel suo gabinetto dell'Ufficio Stampa del Presidente del Consiglio egli scrive, parla, risponde a tutto diverse persone per telefono, mentre impartisce ordini ai suoi dipendenti che sono pochissimi ma molto solerti e che debbono riferire, ascoltare, comprendere, eseguire con telegrafica prontezza.

Il ferreo dono della memoria mette in condizione Cesarino di porre spesso in mora i suoi funzionari che vorrebbero prima di rispondere ad una domanda, andare a consultare il giorno, il mese, la data di un fatto, d'un altro ordine ricevuto, di un articolo di giornale, di una risposta a polemica. Tutta roba inutile. Cesare Rossi tien testa al telefono a due tre questioni da risolvere con il Direttore del Partito, alle sollecitazioni degli amici — incessanti, come un variatissimo film a lungo metraggio, — al commissario del Ministero, che con deferente ma «esasperantissima» assiduità continua ad annunciare visite, o meglio: «sbire» «cartellini» — com'è l'uso — per chi desidera conferire col Capo dell'Ufficio Stampa; all'irruzione dentro la stanza di alte personalità fasciste, ministri, deputati fascisti autorizzati, generali della milizia (sole categorie che possono permettersi il lusso di entrare senza preavviso); a qualsiasi altro misero mortale è rigorosamente proibito di «entrare senza prima farsi annunciare» anche se fessierato, e se gode l'ingresso a Palazzo Viminale, egli — diciamo — esplica la sua alta ed ardua funzione, in mezzo a tutto questo ben di Dio, impartendo ordini e disposizioni ai suoi funzionari, i quali si alternano incessantemente avanti al suo tavolo di lavoro.

Spesso, quando la folla dei visitatori si nevica nei corridoi e nei saloni di aspetto, Cesarino, esce dal suo Gabinetto, e, in men che non si dica, con un motto ad uno, una stretta di mano all'altro, un sorriso, brevi ma sentite parole ad un terzo, ad un gruppo; un appuntamento, per la serata (al Direttore, a Palazzo Chigi, alla Direzione del Partito, in trattoria, ecc.), a questo o a quell'amico, sgombra

come per incanto sale e corridoio dalla folla di coloro i quali, pur di conferire, di veder Cesarino, dimenticano le più necessarie esigenze dello stomaco, e della... convenienza: poichè le visite al Capo



Comm. CESARE ROSSI.

dell'Ufficio Stampa spesso, se non sempre, si proiettano fin oltre le quattordici in tutti i giorni.

Cesare Rossi è molto giovane, molto ardente; ed è fra i più preziosi coadiutori dell'on. Mussolini, che da tempo lo considera uno dei suoi migliori. È tutto teso verso la meta altissima del fascismo, che difende con franca e purissima fede: sì che egli

non adopera mai oscure circonlocuzioni, frasi dubbie, concetti involuti, termini imprecisi, tutto l'armamentario, insomma, della vecchia e convenzionale diplomazia politica, che formava la prima e più spicata dote dei suoi predecessori nei passati ministeri.

Cesare Rossi alle domande dei giornalisti risponde sempre, in modo chiaro, laconico ma preciso: sì che non può esservi luogo ad equivoci di sorta. È questo un merito personale, che lascia sempre soddisfatti giornalisti ed amici. E, se qualche volta la rude franchezza fascista, per necessità di cose, fa rispondere un «no» puro e semplice a Cesarino, la risposta, quasi sempre, non lascia rancore. Perché se egli può fare un favore giusto, una cortesia, lo fa volentieri, senza inutile ostentazione, senza preamboli, senza far perder tempo, nonostante le sue assillanti occupazioni. E perché il suo carattere disdegna le untuose cortigianerie, non v'ha cosa che irriti maggiormente Cesare Rossi quanto le false adulazioni, ed il rumore attorno al proprio nome ed all'opera sua. Egli potrebbe anche perdonare un'antifascista intelligente, ma non perdonerebbe mai un turiterario o un incensatore inopportuno.

Tanto a Palazzo Chigi, quanto al Viminale ed in qualsiasi altro luogo, è quasi impossibile trovare e poter parlare con Cesarino da solo. Egli è sempre seguito ed accompagnato da uno stuolo di amici del partito, che lo rende simile agli insigni ateniesi, i quali rispondevano e trattavano nella Agorà dei più gravi ed importanti argomenti politici. Questa specialità di Cesarino fa pensare a qualche pudico riservato, che egli fa ciò per diminuire il numero dei cosiddetti... «vessatori»... e invece gli amici più intimi sanno che questa è una vecchia abitudine di Cesare Rossi, perfettamente insonda col suo carattere franco e sincero. Ma quando il comm. Cesare Rossi deve trattare di cose veramente riservate, non una mosca vola intorno a lui.

Cesare Rossi gode larghissime simpatie nella grande famiglia giornalistica, del ruolo attivo permanente, da dove egli proviene come redattore del battagliero *Popolo d'Italia*, oggi organo personale del Presidente del Consiglio e Duce del fascismo. E con gli stessi colleghi più autorevoli della stampa di opposizione, egli è, si può dire, in... buona! Nè ciò può meravigliare quando si conosca bene Cesarino, cuor forte e generoso; e in cui solo a guizzi, a tratti gli scatti giovanili di nervi sopraffanno la calma ordinaria, informata dal suo spirito arguto e brillante.

r. n.



Il Convegno del Sindacato Nazionale dei Giornalisti in Campidoglio. Al centro gli on. Bonardi, Sardi e Arnaldo Mussolini. (Fot. A. Bruni.)

ROMA: LA GRANDE ADUNATA FASCISTA DEL 29 GENNAIO.

(Fot. A. Bruni.)



La sala del Concistoro nel Palazzo Venezia durante la adunata che raccolse circa 1000 personalità delle gerarchie fasciste.



L'on. Mussolini mentre pronuncia il discorso sulla tattica elettorale.



Il confine fra l'Italia e la Jugoslavia dopo l'annessione di Fiume al Regno sanzionata col patto firmato a Roma il 27 gennaio. (Fot. Palian.)

COME FIUME SI RESE DEGNA.

IL VOTO INDISTRUTTIBILE.

La volontà di Fiume, ch'è volontà nostra, l'ha vinto.

Fin da quando la città, sintetizzata nel municipio italiano, manteneva viva la sostanza del diritto nazionale, Fiume tiene accesa la speranza di giungere vittoriosa al giorno della redenzione.

Non occorre risalire molto addietro negli anni per sentire come questo nuovo alito di vita palpitasse fortemente nell'anima italiana della città. — Non in tutta la città, ma nella sua parte eletta che meglio d'ogni altro sentiva e presentiva che i fati della patria si sarebbero fatalmente avverati.

Da allora vive questa speranza nell'anima di Fiume: da allora questa speranza, che oggi è coronata di vittoria, anima ogni gesto e ogni evento fiumano. Non occorre dimostrarlo, né occorre documentarlo: chi ha vissuto l'ansia di questi ultimi trent'anni sa come l'ultimo capitolo della nostra storia sia materiato di lotta e di ardimento ostinatamente italiani.

Non è quindi antico l'irredentismo fiumano, ma quel che ha perduto in tempo ha acquistato in intensità, e direi, in drammaticità politica, poichè tale e così rapida è la sua ascesa alle altezze più sublimi e più pure della passione fecondatrice di grandi e no-

bili eventi da non riscontrare, nella storia antica e recente di città, l'esempio mirabile di Fiume.

Il suo nome era sconosciuto, la sua anima era ignota. La città pareva insonne: la più

così dovesse essere perchè il patto così lo voleva.

Fiume non sapeva di essere stata venduta. Non lo poteva sapere: ma sentiva nell'istinto che non fallia che una minaccia pesava sul suo destino. Sentiva come

il buon navigatore sente avvicinarsi la tempesta. Ma che poteva fare nel rombo delle battaglie che tutto aveva soffocato, tutto compreso? Attendere con la speranza intatta dell'anima, con la forza immacolata dello spirito. E appena i cannoni cessarono il tuono e le nubi della battaglia si cominciarono a dissipare, il suo grido di dedizione alla gente consanguinea emerse primo dal crepuscolo delle terre su cui si ravvolgeva ancora dubbioso il destino.

Prima tra tutte le sorelle adriatiche Fiume balzò in piedi a gridare la sua fede e la sua volontà. Questa è la forza più grande e più possente del suo voto. Il 28 ottobre la Vittoria non sorrideva ancora alle armi italiane: passava per il cielo d'Italia la grande ora della patria. Il 29 ottobre la Vittoria non si era ancora alzata per il grande volo. Ebbene,

in quella stessa giornata, in quello stesso momento la volontà di Fiume s'armò di forza e di bellezza tricolore, si levò con gli occhi mondi d'ogni gravanza di sonno e lanciò nel mondo il suo grido di libertà: Italia.

Così nasce la volontà di Fiume.



Plebiscito del popolo fiumano per l'unione all'Italia il 30 ottobre 1919, pomeriggio.

insomma fra tutte le prigioniere. Sembrava nel 1914 che il suo destino fosse deciso: così sembrava a quel piccolo e animoso manipolo di folli sognatori. Non era così: era stata ceduta, quasi mercanteggiata come una schiava, allo straniero; e sembrava che

ACQUA
MINERALE
DA SORVITA DI

NOCERA-UMBRA

SORVITE
ANGELICA



ACQUA
PURGATIVA
ITALIANA

Leggera, gassosa, digestiva, purissima.

GIOCONDA

LIBERA IL CORPO
ALZATA LO SPIRITO

tuto, cito, jucunde.....

F. BISLERI & C. - MILANO

LA PAROLA DEL RE.

Questa volontà di popolo annulla e distrugge nei suoi riguardi il trattato segreto che a un popolo d'altra lingua e d'altra stirpe la voleva condannare: cancella dal patto di Londra la Croazia e vi sostituisce il nome benedetto e invocato della patria italiana. Così Fiume getta la pietra fondamentale del nuovo edificio e incide nei secoli il documento granitico della sua volontà. Da quel giorno, che sa immortalare l'anima d'un popolo, Fiume è congiunta spiritualmente all'Italia.

Questo è il significato spirituale e insieme giuridico del XXX ottobre. Le navi d'Italia e i Granatieri liberatori sembrano sancire questa schietta volontà di popolo, ma la forza del nostro diritto, la fondatezza non smantellabile della buona causa poggiano sopra la carta indistruttibile del XXX ottobre. Tutto

la volontà di Fiume. Come aveva saputo sintetizzare in poche parole tutta la speranza e tutta la fede mirabile di Fiume. Si poteva disperare? Si poteva dubitare?

Così nasce la passione, così si anima l'esaltazione patriottica. Non era la sola volontà di Fiume che aveva fatto il miracolo: era anche l'anima del Re che la faceva camminare radiosa di speranza nel sole. E la passione diventa ostinazione: la città non vede che l'Italia, non sente che l'Italia, non vuole che l'Italia.

E cieca ebbra folle d'amore per l'Italia sua che aveva segretamente invocato nei giorni oscuri del servaggio, che aveva sospirato nel segreto del suo cuore. Come non la dovrebbe amare ora che tutto parlava di lei nella città sfiorante di bandiere e di armi italiane? Non solo l'amava e l'adorava, ma la gridava tutti i giorni, la invocava tutte le ore perché

giungere oltre la terra e oltre il mare fino ai termini più lontani del mondo. Fu allora che tuonò il grido fatidico: *O Italia o Morì!* Fu allora che la figura ieratica di Antonio Grossich acquistò il valore e il significato d'un simbolo:

« In questo momento la nostra mente non può concepire che un solo pensiero: la Patria. E questa Patria è l'Italia. »

« Se avessi da manifestarvi lo stato del mio cuore, quello dell'anima mia, ho da parlare a lungo, ma nulla potrei dire che voi già non conosciate perché il vostro cuore batte fremente di fede italiana, l'anima vostra anela come la mia all'unione di Fiume all'Italia, per sempre. »

Questo rispondeva Fiume a Wilson. Nè era diversa la risposta di Fiume al sinedrio di Parigi. L'anima nostra fu disegnatrice e



La prima bandiera italiana a Fiume, inalberata la mattina del 30 ottobre 1918 sul balcone della Società Filarmonico-drammatica.

il passato e tutto l'avvenire, tutta la speranza e tutta la passione traggono forza e ardimento da questo primo grido che per la sua maschietta schiettezza conquista in un baleno tutta l'Italia, entra nel sentimento e nella coscienza di tutto il popolo italiano e suscita nel petto regale una commozione profonda.

« Fiume, mirabile per la fermezza con la quale attraversò le vicende più dolorose dei serbi ardenti e perenne la sua fiamma d'italianità, riafferma oggi nel giorno della vittoria e della gloria i sentimenti del suo amore e della sua fede. »

« Essi allietano di fraterna gioia ogni italiano, suscitano nel mio cuore una eco profonda. »

Così parlò il Re.

Quant'è di noi non piansero di commozione e di gioia alle parole del Re che ancora fanno correre un fremito per il nostro sangue? Quanti non benedissero quel giorno al nostro Re che in quelle parole faceva una promessa sicura per l'avvenire? E come aveva saputo scolpire il Re con un semplice tratto

solo da lei potevano venire la salvezza e la libertà.

Così Fiume entra nel periodo eroico della sua vita. Qui si arresta la cronaca e comincia l'epopea. Gli eventi acquistano forme di sogno, gli episodi si vestono della poesia della leggenda. In questa atmosfera di passione si maturano i fatti singolari e gli eventi sublimi per cui il nome di Fiume si immortala nel libro eterno dell'umanità.

QUESTA PATRIA È L'ITALIA.

La volontà e la passione ardevano come un rogo quando Wilson, gettando la maschera, affermò che Fiume non era in Italia, e l'Italia era la sola colpevole dello sfacelo di Parigi, perché la sola imperialista e preda tra le potenze che sedevano intorno al tavolo dei vincitori.

Fiume si rivoltò con un scatto felino e vestì la sua rabbia e la sua ribellione di vessilli tricolori; ora voleva essere più italiana che mai e gridare alto e forte la sua passione perché l'eco della sua voce potesse



PROCLAMA!

Il Consiglio nazionale italiano di Fiume, radunatosi quest'oggi in seduta plenaria, dichiara che in forza di quel diritto, per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà, la città di Fiume, la quale finora era un corpo separato costituente un comune nazionale italiano, pretende anche per sé il diritto d'autodeterminazione delle genti.

Basandosi su tale diritto il Consiglio nazionale proclama Fiume unita alla sua madre patria

L'ITALIA

Il Consiglio nazionale italiano considera come provvisorio lo stato di cose subentrato addì 29 ottobre 1918, mette il suo dacio sotto la protezione dell'America, madre di libertà e della democrazia universale, e ne attende la sanzione dal congresso della pace.

Fiume il 30 Settembre 1918.

Per il Consiglio nazionale italiano di Fiume
IL COMITATO DIRETTIVO.

IL PROCLAMA DEL 30 OTTOBRE 1918.
(Nella febbre, più che nella fretta, fu scritta la data del 30 settembre.)

fiera come la voce che aveva accenti pieni di singulto e di commozione vibranti nella asprezza e nella rudezza nuova del linguaggio fiumano. Alla rinuncia e al baratto Fiume rispondeva che il popolo « saprà far rispettare fino all'estremo la sua inviolabile volontà di essere unita all'Italia. »

Parigi sembrava sorda a questo linguaggio, e allora Fiume rinviogiva il tono della sua voce:

« Il Consiglio Nazionale di Fiume - considera il plebiscito del XXX ottobre 1918 come un fatto storico e giuridico indistruttibile per cui la città e il suo territorio sono da allora virtualmente uniti all'Italia - dichiara di non ammettere che delle sorti di Fiume si possa prendere risoluzione alcuna senza il consenso dei fiumani - e mai potrebbe consentire che l'inutile sanzione di questo voto avvenga per via di vergognosi baratti a danno irreparabile di vitali interessi della Nazione garantiti da anteriori trattati. - Chi, ciò non ostante, olesse mutare questo stato di fatto, venga ad imporre il mutamento con la violenza. »

... e per "Bébé"
la FOSFATINA FALIERES
il migliore alimento del bambino. — Il vero dadietto

BRODA-MAGGI
Croce Stella

FLOUVELLA L'EXQUIS PARFUM DE
SAUZÉ FRÈRES
PARFUMEURS-PARIS



12 settembre 1919, ore 11: Al confine istriano nord: D'Annunzio tocca il sacro suolo di Fiume.



12 settembre 1919, ore 12: L'auto di D'Annunzio all'imbocho del viale XVII novembre. Il saluto dei cittadini al Poeta soldato.

« Il popolo di Fiume, conscio che la storia scritta col più generoso sangue italiano non si ferma a Parigi, attende la violenza da qualunque parte essa venga, con animo sereno e risoluto per avere nell'atto che in tal modo si compie la conferma dell'espressione vera dei sentimenti degli alleati e costringere ognuno ad assumere la responsabilità che la storia loro assegna. »

TRIONFA LA VOLONTÀ DI FIUME.

Era ferma chiara precisa la coscienza di Fiume: Parigi non poteva, anche volendo, violentare la volontà fiumana. Anche violentandola, questa volontà di Patria. Parigi non poteva arrestare il destino di Fiume. Non poteva la volontà di tre uomini fermare il destino di un popolo. Parigi decretò la fine

di Fiume italiana, e Gabriele d'Annunzio con un manipolo di legionari annullò quel decreto, riconficando nel cuore e nel cervello del mondo folle e vile che una sola forza poteva vincere ogni abiezione e ogni indegnità: la forza spirituale di Fiume alla quale egli aveva dato una nuova anima fatta di vigore e di vittoria italiana.

Ecco che per Gabriele d'Annunzio Fiume



Gabriele d'Annunzio parla ai Fiumani il 12 settembre 1919.



Gabriele d'Annunzio si accomiata dal popolo di Fiume dal balcone del Municipio, il 19 gennaio 1921.



Il gen. Giardino nominato Governatore militare di Fiume il 16 settembre 1923. (Fot. A. Bruni.)

si leva con un colpo d'ala nella regione dello spirito: sano e fecondo spirito italiano che anima ogni forma e ogni atto di vita umana. Per Lui l'Italia prende radice salda profonda in Fiume, per Lui, il voto del XXX ottobre acquista una forza non mai prima posseduta, per Lui Fiume salva il Nevoso alla Patria, per Lui Fiume assurge all'altezza di causa nazionale, per Lui Fiume salva e conserva per i fati della Patria che si annunciano prossimi e grandi lo spirito indistruttibile della Vittoria. Fiume non rappresenta più l'episodio, ma sintetizza il dramma della Patria ed entra ancora più profondamente nella coscienza del popolo italiano.

Ma il travaglio non ha termine col Natale di sangue. Esso continua e si fa più aspro

nella lotta contro la città libera per la libera Italia. Al Trattato di Rapallo, allo Stato perpetuamente libero, alla negazione della Patria grande per la piccola patria di Fiume, l'anima italiana della città contrappone sempre la volontà indistruttibile del XXX ottobre. La contrappone con l'affermazione, la contrappone con le armi. E vince, anche contro Roma che quel trattato negatore di patria considera come infallibile e intangibile; e nella vittoria, sopra i frantumi del fragile vaso di coccio, ripete e ribadisce la volontà indomita della libera unione della Patria.

È la volontà contrariata e percossa di Fiume che trionfa nell'accordo italo-jugoslavo. Mussolini, che conosce il valore di questa volontà, la mette in opera: realizza l'aspirazione

e risolve il problema economico di Fiume: unisce Fiume alla Patria e conserva la funzione del suo sbocco marittimo, salvando il corpo e l'anima di Fiume.

Qui sta tutta la sostanza dell'accordo italo-jugoslavo. Fiume ha una patria, ha la sua esistenza e il suo avvenire assicurati: l'Italia acquista una nuova posizione di fronte all'Europa balcanica e danubiana. La soluzione non poteva essere più felice.

Fiume ha la ventura di aver dato con la sua fermezza e la sua costanza il contributo decisivo alla realizzazione di un vasto disegno che conferisce all'Italia nuova forza e nuova autorità nel mondo.

EDOARDO SUSMEL.



Le entusiastiche accoglienze di Fiume al gen. Giardino il 17 settembre 1923.

(Fot. A. Bruni.)



L'ancora della *Emanuele Filiberto*, che prima entrò nel porto di Fiume il 4 novembre 1918, viene ricoperta di fiori dal popolo esultante.



Un immenso corteo s'improvvisa in via XXX ottobre quando un colpo di cannone alle 16,30 del 27 gennaio, annunzia che a Roma fu firmato il Patto che annette Fiume al Regno.



TUTTO IL POPOLO DI FIUME NELLE STRADE E NELLE PIAZZE INNEGGIA ALL'ITALIA E ALL'ANNESSIONE, MENTRE TUTTE LE CAMPANE SUONANO A DISTESA E URLANO TUTTE LE SIRENE DEL PORTO.



Cronache... CXLI.

Una commedia in sordina.
Gli ultimi capolavori futuristi.

La buona novella, tre atti di Cesare Vico Ludovici, è una commedia in sordina. Non vada a sentirsi chi a teatro cerca soltanto il teatro; non ve ne troverebbe punto. Sono tre attenti scarni, aridi, nei quali si svolge una semplice vicenda, non si discute e non ci si accalora, non ci si approfondisce ma si accenna, non ci si dibatte ma ci si rassegna. La sordina, la prima dell'ultima delle non molte parole di cui quest'opera è composta. Nessuna emozione e nessuna commovente può suscitare nello spettatore: ma se questi è, non dirò un raffinato, dirò soltanto un uomo non volgare, può ascoltarla con curiosità, non senza qualche godimento e se pure all'ultimo calar della tela non si sentirà pienamente convinto e completamente soddisfatto, dovrà tuttavia riconoscere che il Ludovici segue una sua via che non è quella battuta dai più, e che è un'aristocrazia d'intenti e di metodo indubbiamente lo guida.

Ma forse ho detto male, o ho detto troppo, dicendo: segue una sua via. — No, egli è la sua via la sta cercando, e che non dimentica le lode che intendeva di fargli. E giovin e ancora inesperto; ma ciò che importa si è che egli non si pone sulle ampie e facili vie già tracciate. Se non s'inganno, il Ludovici tende all'idealismo, il suo vuol essere un teatro idealista. Mi pare ne sia una prova ancora questa *Buona novella* come già lo era stata la sua precedente commedia *La donna di nessuno*. Ma tuttora è impastoiato in vecchie forme di vecchio verismo, dalle quali non gli è riuscito di emanciparsi. Cosicché lo spettatore rimane incerto e si trova a un certo punto disorientato. Lo svolgimento dell'azione con le sue disuguaglianze, e il dialogo stesso col suo terra terra di certe sconci e l'elevarsi in altre sino ad una pura spiritualità, dimostrano l'incertezza in cui il Ludovici tuttavia si dibatte; incertezza non forse circa gli intenti che si persegue e sui fini da raggiungere, ma sulla via da seguire per raggiungerli: né raggiungerli potrà se non con una solida costruzione tutta d'un pezzo e con una piena efficacia verbale e stilistica. — Dal primato e dalla prima metà del secondo atto alla seconda metà di questo, ed al terzo della *Buona novella* il salto è grave. Da una piccola commedia come quella che non sappiamo se di caratteri o di costumi, balziamo in piena tragedia spirituale ed alla espressione di sentimenti che vogliono essere del più alto del più puro idealismo. — Una medesima ingenua mite fanciulla della piccola borghesia provinciale si è data inconsapevole ad un dongiovanni di passaggio. Le sorelle, un specialmente, matura zietta incallita dall'arsura, scoprono l'avventura, e le lanciano l'accusa, la coprono d'improperi, l'incalzano dell'onta attirata sulla casa e del disonore che involge pur esse, tolgono la possibilità di trovare un marito e di accasarsi. Ed ella, poveretta, si umilia e si prosterna, e invoca bimbescamente di essere rinchiusa, nascosta a tutti, nutrita a pane ed acqua. Ma allorché, insistendo continuamente nell'invettiva, la matura zietta le rivela — per certi sintomi indubbi — che ella è madre, la fanciulla getta un grido di giubilo, si trasforma d'un subito, si sente un'altra, felice di vivere e di nutrire una vita e di nutrire un figlio, per ringraziare Iddio misericordioso che l'ha perdonata. Indi, poi che il fratello, uomo greto e meschino, l'ha scacciata, ella attende sulla via il seduttore per rivelargli la sua maternità; e poi che egli cinguettia e respinge e si offre soltanto di parlar col fratello — e che egli gli sia benigno perché il ricco padre ministro gli può giovare — per veder di aggiustar amichevolmente le cose, ella, senz'ira né sdegno, anzi tranquilla, beata della sua

maternità, e ringraziandolo di averla resa madre, gli dichiara pacatamente che nulla ha da chiederle e da rimproverargli; si congeda; se ne va, sola, misera, senza una camicia in un fagotto e senza un centesimo in tasca, per le vie del mondo, affidandosi al suo nuovo e alto e mirabile destino. Poesia, dunque, spiritualità, idealismo: e, come concetto fondamentale informativo dell'opera, una esaltazione della maternità, e la negazione dei doveri umani come volgarmente, forse gettamente, sono dall'umanità e dei santificati. Ma — dicevo — quel grido di giubilo della fanciulla che si sa madre e che riconoscendosi madre più non si sente colpevole in quella felicità maternità vede il perdono d'Iddio al suo fallo se un fallo ha commesso, quel grido giunge allo spettatore improvviso e impreparato. Nell'improvviso sta un effetto di teatro che neppure gli scrittori più nobili e austeri hanno ragione di disdegnare; ma nell'impreparato sta l'errore, l'impia contraddizione la mia. La «preparazione» vale a far sì che ciò che pur giungia improvviso appaia però logico e conseguente alle premesse.

Ora, come dicevo da principio, le premesse non son tali in questa commedia da rendere logici, efficaci, convincenti quel grido della fanciulla ed il suo mutamento psichico, e da attirare su lei l'amore del pubblico, da proccacciargli la sua dedizione intensa e convinta. — E perciò, a parer mio, il Ludovici deve dare alla prima parte di quest'opera sua la seconda parte, non nella stessa via. — E come? Ah, se lo sapessi già direi... — La commedia ottiene un tepido successo, ma fu ascoltata con un'attenzione intensa. Ludovici ha del talento, non è il primo venuto, è uno che farà, dal quale ci può attendersi... — E se diceva così, aveva perfettamente ragione.

Oliviera, così si chiama la protagonista de *La buona novella* — non è parte attenta ad Alda Borelli. Oliviera deve essere indispensabile sia ed appaia una fanciulla diciottenne. Degli altri interpreti dirò che fu Benvenuti, e che l'Aranda ha dato in una parte di scorcio ma non priva d'importanza e di significato, un'altra prova del suo talento, della sua penetrazione. Decisamente, è un giovane che farà molta strada.

I Futuristi stanno facendo una bella girata in Italia per dare a conoscere alle folle i più recenti capolavori eruttati dai loro vulcanici cervelli e per presentare le ultime reclute raccolte tra le innumere schiere dei poeti giovinetti più impazienti. Passano nelle città e non isdegnano la provincia, guidati e sorretti dal loro formidabile duce, F. T. Marinetti. Affittano per una sera un teatro, se trovano, oppure si accontentano della sala di un caffè-concerto, e si presentano baldi e fieri pugnaci a recitare i loro versi, ad esporre le loro pitture, ad eseguire le loro musiche, tutta roba in perfetta libertà. Libertà sconfinata. E, ovunque, son piene strabocchevoli, sono applausi e patate, ovazioni e cipollette, e invasi e impropri e ezzetti da non dire... (E da non si prendere!) Perché, purtroppo, l'arte futurista non è facile da far intendere, da far apprezzare; e dopo quasi vent'anni da che fu inventata, o per dir meglio trovata, o scoperta, o, insomma, da che se ne ebbero le prime manifestazioni, si può dire che siamo sempre allo stesso punto nella comprensione e nel favor delle folle. È dunque amabile la teoria del Marinetti, ch'è indubbiamente un uomo di grandissimo ingegno, che se avesse voluto percorrere, sia pure con passo nuovo e cercando altre mete, le vie normali nella poesia nel romanzo forse, anche un teatro, ci avrebbe date opere s'anche un teatro, ci avrebbe dato opere di prim'ordine e sarebbe oggi nostro re di schiera dei letterati nostri più famati. Ma, no; un bel giorno maturò nel suo cervello possente quest'idea del futurismo, ch'era in

teoria cioè che tutti sapete e nei risultati formali fu il sovvertimento catastrofico degli ritmi e dei metri, degli impasti e degli accenti, dei soni e delle parole, e delle idee di quell'idea s'innamorò follemente... (l'avverbi mi è caduto dalla penna e non lo cancello), di essa e per essa vive e combatte con una tenacia che, ripeto, è veramente ammirabile. Ed ogni spettacolo a periodi più o meno lunghi, egli e i suoi modelli seguaci immoedesi offrono al pubblico è, ovunque, una formidabile battaglia. Non ne escono con la ossa rotte perché un dio ignoto li protegge; ma, sempre, carabiniere hanno messo da fare e la Croce Verde tien fronte le sue barelle. — Per fortuna, gli incassi sono pingui; e talvolta — ahimè, raramente; ma meglio poco che il favor — il consenso è pieno e all'oro è largamente largito. Leggende ieri coltello. Passano altri due tizi; guardano in un giornale che a Padova, festosa città studentesca, all'uscita dal teatro il Marinetti fu portato in trionfo tra un coro di duemila studenti, poi seguì una cerimonia goliardica durante la quale egli fu eletto «matricola d'onore». — Bene. Soprattutto di carnevale.

Ho assistito o non è molto ad uno di questi spettacoli. Il teatro Futurista; e mi sono immalinconito. Sapevo, andandoci, che cosa, press'a poco, ci avrei veduto ed ascoltato; perché, se in vent'anni non si è diffusa la comprensione del pubblico e non si è accorto che il favor, o l'opinione, neppure la produzione futurista si è modificata, ma ha trovate manifestazioni nuove o più significative o più espressive. Futurista sì, ma stanziale. Le musiche d'oggi sono le dissonanze e i dissonanti, gli stridori, i mugolii che ci impressionano or fanno dieci anni; le pitture sono sempre le losanghe azzurre i triangoli verdi i pentagoni rossi e i cerchi gialli che ammiriamo da gran tempo; e i drammi sintetici, supereggiano — sempre il frutto squisito, ben inteso, di un pensiero profondo, di un'indagine sottile e di uno spirito di osservazione acutissimo — in quelli che abbiamo già applauditi sin dagli esordi. Ecco, ad esempio, una delle tragedie che ho vedute l'altra sera. — Veduta non ascoltata, perché era una tragedia muta. S'apre il velario e appare un muro. Addossato al muro v'è un uomo — un tizio qualsiasi — seduto su una sedia; e accanto a lui un tavolino; sul tavolino una mela e un coltello. Passano altri due tizi; guardano l'uomo seduto, e tirano via, scompaiono. Il primo tizio sbuccia la mela, e pone accuratamente le buccie su tre sedici dinanzi a sé. Ripassano i due tizi, sdrucciolano sulle buccie, e vanno a gambe in aria. Si rialzano e picchiano l'uomo seduto. Si richiude il velario. — Tutto qui? chiederà forse qualcuno di voi. Tutto qui, sì; ma se non capite che «è trovata» — come la chiamò un mio illustre collega e maestro — e che profondo significato sia in quelle buccie di mela, e che acutezza di pensiero in quel capitolombolo... se non le capite, io proprio non saprei che dirvi per farvelo pensare. Né, del pari, saprei farvi comprendere che delizia per gli occhi e per gli orecchi sia vedere un balletto in cui mimaggiano e saltano le tube e le elefante di una libreria di tabaccheria di tube e elefanti, e che, accanto da una musica ch'è un cozzar di padelle, uno stridor d'unghe sui vetri, un ronzar di mosconi nella bottiglia, un zolzar di fischietti tramvischi. Capirete invece, forse, l'ardire insieme e la elevezza di una libera poesia nella quale è descritto un cane che, per via, leva una gamba ad ogni angolo, e annusa la coda di ogni altro cane che incontra, e mentre odorano su ogni immondizia e putridume che son su, si accende.

Vi dissi che uscì dal teatro immalinconito. Sì. Pensando a questo: che se avessi trent'anni di meno e potessi darli al futurismo, sarei un ballerino e pittore e poesie come quelli saprei forse comporre e fabbricare anch'io, e così proccacciarmi una fama.

Ma, forse, è una vana illusione. Peggio: supponenza.

29 gennaio.

Emmipi.

L'esito:
LA CHITARRA DEL PAPÀ
IL PRIMO PASSO Commedia in un atto,
di GIACINTO GALLINA
CINQUE LIRE.

D'imminente pubblicazione:
CRONACHE TEATRALI (1923)
di MARCO PRAGA (EMMEPI). Con 27 ritratti.

L'INIZIO DELLA CAMPAGNA ELETTORALE.



LE ARTIGLIERIE PESANTI APRONO LA BATTAGLIA....

(Dis. di E. Sacchetti.)

Durante la campagna elettorale pubblicheremo una serie di disegni riproducenti i più caratteristici tipi di oratori, dovuti alla matita potente ed arguta di Enrico Sacchetti.



LA FISARMONICA

di ANGILO SILVIO NOVARO.

Uno dei caratteri della letteratura contemporanea è l'atteggiamento del distacco che nel secolo XIX separava spesso i narratori dai poeti, gli autori di novelle e romanzi dai creatori di canti. Negli inizi di quel secolo, Goethe, Foscolo e De Musset avevano scritto romanzi che potevano dirsi dei poemi in prosa. Ma poi l'analisi psicologica da una parte e le teorie del naturalismo dall'altra — sotto l'influenza di preoccupazioni scientifiche o sociali — avevano fatto, del romanzo e delle novelle, vere creazioni di prosa: prosa, per il modo di concepire e condurre la narrazione, non per il fatto, secondario, dell'autonomia dai vincoli ritmici.

Questi distacchi nel secolo nostro si sono, per molteplici ragioni, attenuati, ed è frequente il caso in cui siamo condotti a considerare i valori lirici — e quindi puramente estetici — di opere narrative. Sopra tutto ciò accade nei racconti brevi; e non sarebbe difficile seguire questo modernissimo sviluppo della lirica nella cosiddetta prosa narrativa, attraverso le opere di scrittori come Papini, Tozzi, Ciccognani, o anche, a volte, Panzini.

Questa premessa era necessaria per far intendere il carattere delle prose che Angilio Silvio Novaro raccoglie sotto il titolo della prima, *La fisarmonica*.

Se si dovesse tentare per questo libro la vecchia e superata inquadatura d'un "genere letterario", si sarebbe realmente imbarazzati. Novelle? No; si tratta di racconti troppo tenui. Bozzetti? Forse... Se consideriamo il loro carattere di brevità, il taglio della narrazione fatto alla brava, gli sfondi intravisti di scorcio anzi che descritti in ogni particolare, queste prose possono dirsi "bozzetti". Ma a tale vocabolo — consacrato in Italia da una tradizione cara al De Amicis e al Fucini — è legata l'idea d'un'arte veristica, che si compiacce d'una semplicità campagnola, un po' ingenua e pittorresca, o di certe umili figure popolari, appena appena venite fuori da certi "scugnizzi" del Gemitto o di certe pescatrici di Leonardo Bazzaro. Arte essenzialmente ottocentesca, di descrizione più che di scavo, è quella del bozzetto: ad altro tende invece il Novaro. È giusto dunque rinunciare a qualsiasi inquadatura e considerare queste prose come l'espressione di successivi momenti della vita interiore dell'artista — e quindi come scritti lirici, profondamente soggettivi. Ne *La fisarmonica*, il dolente poeta del *Fabbro armonioso* continua il suo canto di tristezza: solo ponendosi su questa via, il critico o il lettore potrà approfondire nel più intenso significato di questi racconti, che a prima lettura possono venir confusi con tenui frammenti di un'arte narrativa puramente esteriore.

Al Novaro basta un gesto, una sfumatura, una parola per lasciar intravedere — con inaspettata energia — tutto un dramma di passione. Ecco, ne *La fisarmonica*, il mite giovinotto che suona per amore il suo rastico strumento e dà gioia ad Orietta, la fanciulla della villa signorile. Orietta parte per la città, ma non ritorna più, nella nuova stagione, in campagna: si è sposata, è felice, lontana, pensa ad altro. L'umile suonatore vede infrangersi, a un tratto, un sogno che egli forse non aveva neppure rivelato a se stesso: «e come gli occhi gli caddero sulla fisarmonica, l'abbrancò con tutte due le mani, e affacciato al precipizio la scagliò nel vuoto...»

1 A. S. NOVARO, *La fisarmonica*, Milano, Treves, L. 10.

Poi «si mosse e si perdettero per la buia campagna».

D'un tratto, l'illidio si fa tragedia. E il poeta interrompe il suo canto.

Analogo a questo è il procedimento della seconda prosa, *Lei è poeta?* Una fanciulla mite vive con un padre assai malato: tutto un ampio dramma familiare s'intravede in iscorio, nei brevi colloqui fra padre e figlia. Il caso conduce fra quei due un giovane, mite e timido; la fanciulla gli sorride, nasce l'amore. Ma la prima parola di amore è interrotta — d'improvviso — da un grido che parla di morte: il padre ha dovuto soccombere al suo destino, proprio in quel momento che era di dolcezza. Sembra che il Novaro abbia voluto qui rivivere, con intuizione moderna, quel secolare e leopardiano affratellamento di amore e morte — in cui è tanta e profonda verità.

Le due prose seguenti — *Suzette* e *Il cannone* — possono dirsi i «canti dell'illusione».



Coperta disegnata da G. Cisari.

sione». Suzette, la piccola ancella ingenua, che ha negli occhi suoi «ridenti e fuggitivi» la luce del suo mare lontano, sfiora a passi, con un sorriso di speranza, le soavi malie dell'amore. Ma il bel marinaio, che la ha lusingata per un momento, neppur si ricorda di lei e scrive invece ad un'altra... Il piccolo tenue dramma di Suzette fa rivivere per attimo il dramma eterno e sempre nuovo della delusione d'amore.

Ma più grave è, nel *Cannone*, la sofferenza di Torquato, lo studente poeta e sognatore, che è venuto a Torino con animo modesto, lasciando nella sua cittadina montana una buona fidanzata provinciale ed una modesta famiglia di piccoli borghesi. Un suo amico lo conduce nella casa aristocratica della propria fidanzata, nobile artista, tutta grazia ed eleganza. Questa fanciulla s'interessa a Torquato, gli sorride, gioisce dei suoi versi e della sua musica e lo studente ha la visione d'un'altra vita, d'un altro mondo, in cui l'arte e la bellezza raggiungono le più raffinate manifestazioni. Povera fidanzata di provincia! Essa non potrà più sembrare bella al suo caro, che è preso da ben altri fascini: la vita elegante, a pena intravvista, gli toglie la possibilità di godere dei piccoli aspetti dell'umile esistenza provinciale. La nobile fanciulla, che non è per lui, rappresenta la felicità irraggiungibile: un sogno senza risveglio, che conserverà sempre i suoi fascini, perché non potrà mai trasformarsi in realtà.

La forza dell'illusione è, per il Novaro, la molla centrale d'ogni umano sentimento: non è difficile riconoscere, anche in queste prose, l'influenza eternamente nuova del solitario pensatore di Recanati. E la quinta prosa — *Gli occhi di Eulalia* — ci mostra un nuovo aspetto dell'illusione; quello spirito nomade che certi uomini hanno in loro come un passaggio, trasmesso di generazione in generazione. Troviamo qui un giovane che porta in cuore un'anima irrequieta e appassionata, e non ha pace fino a che non prenda la via del mare, che pure fu fatale a suo padre.

Non tutto, in queste prose, è canto; a volte l'autore sembra indulgere alle esigenze d'una narrazione vera e propria; e volte la penna sembra condurre lo scrittore oltre il misurato dominio del suo stile. Ma, nell'ultimo scritto del libro, *Variazioni d'autunno*, ritroviamo in tutta la sua efficacia il poeta del *Fabbro armonioso*. L'illusione che si dissolve, la speranza che muore, si rivelano, in autunno, negli aspetti della natura. L'autunno toglie l'amore alla vita, specialmente a chi, come il poeta, non aspetta ritorni, ma pensa ad una sua cara ombra «che gli pareva ed era una cara grazia, unica radice di gioia, unica fonte di vita...».

Questa prosa che serve di epilogo riconduce tutti gli scritti del libro nella cerchia unitaria dei pensieri e dei sogni che ispirarono *Il fabbro armonioso*. Il poeta ha rivissuto attimi d'amore e di morte, ha seguito, ancora una volta, i fascini delle illusioni ed è ritornato infine a quella spietata via di tristezza che segna il ritmo più profondo della sua vita interiore.

VALENTINO PICCOLI.

I più recenti volumi delle "Più belle pagine..."

Manzoni, II. 1

Di antologie manzoniane ve ne sono a decine, eppure ancora una volta Giovanni Papini è riuscito a fare l'originale. Ha raggruppato le più belle pagine del *Prometeo Sposi*, in una scelta tutta nuova. Ha ricostruito i caratteri, le figure — dal cardinale Borromeo all'Innocenzo, a Renzo, a Lucia, giù fino alle minime cose — e ha serrato, a donna Frassese — cercando i brani e gli aguzzi che riguardavano questi personaggi grandi o piccoli e riandando dal divano al letto, dal campo alla messe a se le grandi e le piccole cose, i paesaggi, le nature, i detti memorabili, ecc. Ne risulta un curioso e nuovo Manzoni, disossato, per così dire, eppure vivissimo. Potrà vederlo questo acquistarono il vol. XIV della collezione *Le più belle pagine*, che Ugo Ojetti con tanta foga dirige per la Casa Editrice Treves, di Milano. È promessa un'ampia prefazione nella quale Giovanni Papini fa vivere nei vari aspetti, morale artistico religioso e umano, la grande figura del Manzoni. Uno dei più bei capitoli che finora abbia scritto il nostro Papini cattolico. Alla scelta del romanzo, segue una nutrita raccolta lirica delle poesie e dei drammi, e una serie abbondantissima di giudizi sui *Promessi Sposi*, d'ogni genere, pro e contro: dal 1823 ai giorni d'oggi. Questo volume si collega e completa l'altro (II della stessa collezione) in cui Giovanni Papini ci dette le più belle pagine del Manzoni apologeta, critico, e morale.

Settembrini, I.

La figura di Luigi Settembrini si presenta al lettore sotto aspetti diversi. C'è in lui lo storico, il letterario, il politico, l'agitatore, il rivoluzionario, e infine, e sopra tutto, l'uomo d'azione, l'italiano purissimo che, per un ideale più alto che l'ingenuità e la sicurezza del martire. Questi vari aspetti del Settembrini trovano espressione e risalto nella scelta che dalle opere dello scrittore napoletano è tenuto facendo Vincenzo Morello (*Settembrini*) per la brillantissima collezione *Le più belle pagine*. Tra gli scrittori d'oggi nessuno come Rastignac — stilista, puerile, eppure — ha saputo come era adatto a presentarci Luigi Settembrini. Il paginatore introduttivo costituisce un capitolo apologetico storico di primissimo ordine. Il volume è arricchito di una bella serie di suoi studi e di saggi sulla scrittore, sulla sua vita avventurosa, sulla sua fortuna letteraria. E questo è un volume d'attualità. Per la ricostruzione morale del Paese, che oggi è nel cuore d'ognuno, Rastignac nella sua critica prosa propone: «torniamo al Settembrini».

1 GIOVANNI PAPINI, *Manzoni*, II, Milano, Treves, L. 10.

2 VINCENZO MORELLO, *Settembrini*, Milano, Treves, L. 10.



VERMOUTH BIANCO "CONTRA NO",
A BASE DI PURO MOSCATO
CANELLI

UN RITRATTO DI DANTE DEL BOTTICELLI SCOPERTO A LONDRA.

L'ultima visita a Londra mi valse la fortuna di vedere, nella eletta collezione Douglas, proveniente da quella di Alfredo Seymour, un ritratto di Dante dipinto dal Botticelli. Nessun dubbio sull'attribuzione del quadro: il segno nero, a carbone, che delinea, con rapidità nervosa di guizzo, il contorno della fronte vasta, del naso aquilino, del mento sporgente, serba, nonostante la sua larghezza e il suo lanoso spessore, la serpentina continuità d'archi data, ad esempio, nella predella della pala di San Barnaba, al profilo di Salomè, dal segno crudo affilato esilissimo.

La piega, tesa dal labbro all'angolo della bocca, nel tessuto sottile delle guance scarse, ci è ben nota traverso immagini di tempo prossimo al ritratto, il Re e il Livore nel quadro della *Calunnia*; e tipici del Botticelli sono l'arco accentato del mento, parallelo a quello delle immagini di Lorenzo Albizzi e della Filosofia, negli affreschi della villa Tornabuoni, ora al Louvre, il caratteristico arco a virgola del sopracciglio, svolto con la rapidità di getto che solo può raggiungere il segno botticelliano, esprimente nelle sinuosità fuggelvoli il ritmo di un lirico pensiero. Non una retta, nei contorni del volto nobilissimo: la piega della guancia, stirata, serba pure un'impronta lieve di flessione, come l'arco del labbro superiore, appuntato all'angolo, quasi fisso da spillo; e la sottigliezza estrema della curva a S, che affila il contorno della mandibola, basterebbe di per sé a dimostrare la paternità botticelliana del ritratto. L'arco a falce del collo ripete, nel suo tratto breve, la conca a fil di rasoio che segna il contorno unito della tunica sollevata dal braccio della guizza con niveo splendore sotto il rosso lucente e le foglie di velluto bruno, levandosi con grido improvviso dalla signorile soffocata gamma dei colori.

Il contrasto coi lineamenti sinuosi rende più suggestiva la fissità del volto sporto dall'arco del collo con l'irrigidimento proprio dei profili di Lorenzo Tornabuoni e della Salomè, e la tensione del busto, con la stoffa segnata a pieghe, a solchi sintetici, a cannelli spioventi in fasci di raggi, in ampi conchi. Con mezzi di semplicità estrema, Sandro ha raggiunto un ritmo di nobiltà e di eleganza perfette. Come la linea, il colore ripete note frequenti nell'arte botticelliana: azzurro chiaro, purtroppo restaurato di cielo, rosso lacca di stoffe, caratteristico pallore olivigno di carni, verde cupo di foglie, che oscurano al passaggio, con l'ombra, la tinta tradizionale del lucco danteo, dal ritratto di Giotto nel Bargello, in poi.

In tutta l'opera è l'impronta della poetica fantasia di Sandro Botticelli, la cui mano rapida ha fissata sulla tavola, come inconsciamente, tanta è la spontaneità del tratto, la visione che il cantore della Firenze medicea, delle allegorie di Angelo Poliziano, si era formata di Dante, traducendo sulle carte del codice di Piero di Lorenzo de' Medici, con

la punta della sua penna alata, le impressioni della *Divina Commedia*. Il ritratto è del tempo stesso in cui il pittore attendeva al commento figurato, e la sua linea stava per raggiungere la massima rapidità e tensione.

Verso la metà del Quattrocento il tipo accettato dalla moderna iconografia dantesca era venuto formandosi: massimo esempio il busto di Napoli, dove il poeta, col volto già devastato dall'età e dal pensiero, faticato di linea, triste di sguardo, sembra scrutare, con l'occhio indagatore, dall'alto, sospeso il respiro, chino il pollioleale profilo d'aquila,

È nota la differenza d'aspetti assunta nei disegni del Botticelli dall'immagine di Dante che, spesso, in particolare sulle pagine illustrative dell'*Inferno*, si presenta con infantile volto rotondetto, in infinite varianti d'espressione, raggiunte per mutamenti insensibili di un segno squisitamente nervoso e sensitivo.

Alcune, tuttavia, si avvicinano al ritratto Douglas, specialmente nella serie bellissima dell'ultima cantica: si direbbe anzi che il tipo di Dante, quale appare nel quadro, si elabori nel commento del *Paradiso*, e la pittura sia da porsi proprio alla fine della *Commedia* figurata.

Eccola l'immagine del Poeta Botticelli, nel disegno illustrativo del primo canto, da zeffiri di primavera traverso i virgulti in gremoglio del *Paradiso* terrestre: la sagoma acuminata del mento già accenna al tipo definito nel quadro, ma tutto il volto delicato esprime il sospiro: dalla bocca socchiusa, agli occhi estatici, appuntati a una lontana meta di luce. Più si chiarisce il profilo del ritratto, col naso aquilino, i solchi al limite delle guance, la tradizionale maschera di vecchia Sibilla, nel disegno relativo al secondo canto. Ecco infine Dante, nella chiusa della terza cantica, nel commento figurato al canto XXVIII, tra le schiere d'angeli che sembrano attrarre nel loro vuoto rigido e veloce, di freccia, la sua figura tesa, e piegare alle rapide correnti stilistiche il busto, il volto abbagliato di luce. L'acuto profilo è prossimo a quello della pittura, ma ogni lineamento esprime il tremito dell'emozione; gli occhi s'affissano in alto, abbinati; la bocca s'apre a un grido.

Luca Signorelli, che presenta Dante, nella cappella Brizio a Orvieto, fra i monocromi illustrativi della *Divina Commedia*, affacciato a una finestra, intento al volume con prontezza repentina di moti, acigno profilo di vecchia Parca, ne dà un'immagine, tanto meno nota e tanto più alta, nell'affresco dell'*Anticristo*, incidendo anche più affilato e macro il profilo, e nella ferrea acutezza dei lineamenti, nelle serrate labbra, nell'occhio fisso, impersonando l'impassibilità stessa del destino. Raffaello comunica al volto di Dante, nell'affresco del *Paradiso*, finemente ombrandolo, la sognatrice dolcezza propria a tutte le sue creature: Sandro Botticelli trasfigura idealmente il ritratto del Poeta, pur serbandone il tradizionale profilo: la sottile piega amara delle labbra al limite della guancia, la fissità del tesoro volto, dell'occhio lungimirante, pensoso e triste sotto l'arco d'ala del sopracciglio, esprimono una sublime astrazione dal mondo reale, l'anima assunta del Veggente. Il Poeta, coronato, come nei disegni della *Divina Commedia*, d'un tralcio d'alloro, le cui foglie di velluto asendono, ali di farfalle notturne, verso il culmine della vasta fronte, sembra chiudere nello sguardo profondo il mistero dei mondi cantati dal poeta; il pittore visionario ha figurato, nel ritratto di Londra, il poeta delle Visioni.

ADOLFO VENTURI.



acuto e spezzato nelle sue curve grandiose, le tenebre dell'*Inferno* popolate di gemiti e d'urli. Vicino al profilo di Sandro, nella tensione del volto, inciso da grosso tratto quasi di xilografato in lastra di argento rossiccio, è il profilo di Dante nella miniatura del ms. 1049 della Biblioteca Riccardiana a Firenze: la testa si presenta eretta, lo sguardo fisso in linea orizzontale; persino la piega delle labbra trova riscontro nel ritratto botticelliano. Ma l'espressione del genio poetico, assente da questa dura immagine di scuola raggiunta nel ritratto di Sandro altezza ideale; scompaiono le rughe lineari della fronte sovrana; i lineamenti irrigiditi, lo sguardo fisso, diritto, profondo, figurano, nell'Alighieri, l'immagine eterna del Veggente.

a tutte le sue creature: Sandro Botticelli trasfigura idealmente il ritratto del Poeta, pur serbandone il tradizionale profilo: la sottile piega amara delle labbra al limite della guancia, la fissità del tesoro volto, dell'occhio lungimirante, pensoso e triste sotto l'arco d'ala del sopracciglio, esprimono una sublime astrazione dal mondo reale, l'anima assunta del Veggente. Il Poeta, coronato, come nei disegni della *Divina Commedia*, d'un tralcio d'alloro, le cui foglie di velluto asendono, ali di farfalle notturne, verso il culmine della vasta fronte, sembra chiudere nello sguardo profondo il mistero dei mondi cantati dal poeta; il pittore visionario ha figurato, nel ritratto di Londra, il poeta delle Visioni.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il Sovrano accolto con entusiasmo dalla popolazione.
L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AI CADUTI DI FROSINONE ALLA PRESENZA DEL RE - 26 gennaio. (Fot. Perry Pastorel.)



Il vescovo mons. Fantozzi benedice il monumento,
opera dell'architetto Bazzani.



Il Principe Hiro-Hito.
IL MATRIMONIO DEL PRINCIPE REGGENTE DEL GIAPPONE, AVVENUTO A TOKIO IL 26 GENNAIO.



La Principessa Nagako.



Genova: Il gen. Badoglio s'imbarca sul « Giulio Cesare » il 29 gennaio per recarsi al Brasile quale ministro Plenipotenziario. (Fot. cav. Agosto.)



Torino: Il cinquantenario della Società di Pattinaggio. - Il Duca di Genova e il Duca di Pistoia sulla pista del Valentino. (Fot. cav. S. Ottolenghi.)



Madrid: Re Altonse nel suo gabinetto di lavoro, ascolta il rapporto quotidiano del primo ministro gen. De Rivera. (Fot. Vidal.)

INVERNO OLANDESE SUL ZUIDERZEE.

(Fot. Frankl.)



Le allegre comari di Volendam.



Il nonno aggiusta i pattini alla nipotina.



L'unico passatempo degli abitanti del villaggio di Volendam.



La slitta, gioia dei bambini.



Gli sports dei pescatori sul mare gelato.



Com'è attualmente il Castello di Gorizia.



Il Leone di San Marco sopra il portone del Castello.

PER UN MONUMENTO NAZIONALE DELLA VITTORIA SUL COLLE DI GORIZIA.

Sotto il bel cielo di Gorizia redenta, al cospetto di tutti i sacri colli che conobbero le glorie di martirio dei nostri fratelli, s'erge maestoso nel cuore palpitante d'italianità della città il Colle del Castello.

La sua posizione dominante è al centro di una zona che fu teatro delle più aspre lotte, solcata da quelle trincee da dove il Fante mosse con eroismo e sacrificio cruento alla Vittoria.

Dal punto di vista topografico, estetico, storico e morale, è sito degnissimo e adatto per essere sistemato a *Monumento Nazionale della Vittoria*. Esso è visto da grandi distanze e domina tutti i campi di battaglia dove il Fante d'Italia si copri di gloria. Dal Colle di Gorizia si gode la vista sug-

gestiva del San Michele, del Vallone, del Faiti, della Vertolizza, del San Marco della Val di Rose, Casa Rossa, e delle ardue cime delle Giulie; del San Gabriele, del Monte Santo, della Rainsizza, del Sabotino, della Vallata di Salcano, della Castagnevizza e del Tricorno, delle colline di Peuma, di Oslavia, di San Floriano e le protese vette del Rombon e della pinnata Friulana nella quale si delinea azzurro l'Isone fino alla foce.

Come in Roma il sacro Monumento della terza Italia sta a compendiare tutta la riconoscenza dei vivi ai martiri antichi e nuovi della Fede italiana, così in Gorizia, contro il suo colle, s'erge la scala trionfale e l'Arca della Vittoria, l'ipotesi al Fante,

di cui l'architetto Brasini nel suo progetto di massima ha saputo così nobilmente interpretare l'alto significato e il desiderio di Benito Mussolini.

L'Arca della Vittoria chiamerà a raccolta gli italiani che da ogni contrada d'Italia, spinti da infinita pietà e da amore cocente, si recheranno a glorificare gli Eroi per rivedere le Tombe degli invitti Fratelli, per salutare il campo della lotta, l'Altare del Martirio, il Tempio della Vittoria.

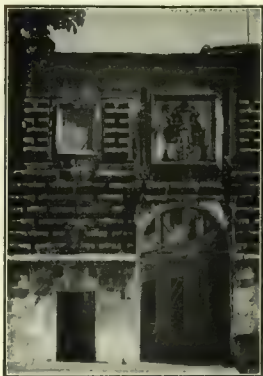
Maggior omaggio non potranno avere i forti figli d'Italia Combattenti, venuti qui sui colli, sui monti e sulle balze a combattere da prodi per la redenzione di queste terre, sacre ad ogni cuore italiano.

E questa mole sacra, posta al limite orientale



Interno della piazza del Castello di Gorizia nello stato attuale.

(Fotografie F. Cortesia.)



Il portone d'accesso al piazzale del Castello.



Il Castello di Gorizia visto dalla ferrovia. A sinistra il San Marco; sullo sfondo il San Michele, il Vallone ed il Paia.

della Patria, al limite più insidiato e più combattuto da dove per quattordici secoli i barbari calarono su queste terre per depredarle e per tiranneggiarle, segnerà una testimonianza eterna in faccia

alle altre genti delle glorie e del diritto d'Italia, l'avvento di una novella vita, più grande e più radiosa.

Allo scopo di dare una forma concreta alla ini-

ziativa sta costituendosi in Gorizia il Comitato esecutivo, ed è d'uopo rilevare come S. E. Mussolini abbia già promesso l'accettazione della Presidenza onoraria.



Progetto dell'arch. A. Brasini per il Monumento Nazionale alla Vittoria del Fante da erigersi sul colle del Castello di Gorizia. (Fotografie F. Cortesia.)

1. Piazza della Vittoria. - 2. Scollata tagliata nel Colle. - 3. Piazza della porta trionfale. - 4. La porta trionfale. - 5. Porta del Castello sormontata dalla Lupa Romana. - 6. Il Castello restaurato. - 7. Giardini dell'ossario.



L'inondazione. - L'arte del danneggiato. La crisi del franco. - L'arca di Noè. A cena da Fernand Pospesco. - L'arroganza. La signorina Pospesco.

Parigi, gennaio.

Il 1924, cominciato male, promette di essere l'anno delle calamità. Per due buone settimane Parigi inondata dal piazzale degli Invalidi ai magazzini generali di Bercy e tutta l'Ile-de-France retrocessa alla via lacustre dell'età delle palafitte. Passatempo domenicale: l'escursione al ponte dell'Alma per assistere al bagno dello Zuavo di Napoleone III, un bagno che di solito non esorbita dai limiti modesti del pediluvio, mentre questa volta è arrivato al semicupio e minacciava di degenerare in affogamento. Stazioni chiuse, treni soppressi, gallerie della metropolitana sudanti acqua come grotte alpine, viaggiatori inchiodati in migliaia di metri, mezzo ore in un corridoio, budello ostruito da una batteria di pompe. E alle porte di Parigi, la laguna: gli abitanti dei sobborghi, da Champigny a Vitry, vetovagliati dalle finestre, le massime costate a ricarsi al mercato in barca, le case nell'acqua sino al primo piano, con appena un boccone di tetto e le corna dei camini fuori della medesima — quelle dei mariti si vedono meno — pari a branci di mitici bovini dediti alla traversata del Bosforo o dell'Ellesponto.

E, anche questa volta, migliaia di danneggiati da ospitare, da vestire, da risarcire. Quella del danneggiato è diventata una delle situazioni sociali caratteristiche dei nostri tempi, come in altre epoche, l'emigrato, l'ugonotto, il crociato e chi più ne ha più ne metta. Non c'è individuo insignificante che, per il semplice fatto di essere danneggiato di qualche cosa, non si investa in una sorta di dignità civica e gratificato di una specie di pubblica considerazione. Lo Stato si occupa di lui, i privati fanno a gara nell'aiutarlo, i fotografi percorrono centinaia di chilometri in ferrovia per ritrarre le sue sembianze, i cronisti lo intervistano, i deputati piangono sul suo seno. Ventiquattrore avanti il sinistro egli avrebbe potuto morire di fame o di freddo senza destare la compassione di alcuno: ventiquattrore dopo, i suoi più piccoli desideri interessano perdutamente sindaco, curato, prefetto, Governo, Camera, Senato. Che un'ombra di malcontento oscuri la sua fronte, e le sorti del Ministero sono in pericolo. Che un lamento sfugga dai suoi precordi, e il paese è sossopra. A saper fare solo un tantino, il suo sinistro può essere il più bel giorno della sua vita, la culla della sua fortuna: un turgido cadente che il Genio Civile scambi per una casa colonica, una casa colonica che i verbali registino fra le villette suburbane, una villetta suburbana che i periti prendano per un castello aosa, un castello aosa che l'ingegner scopra prossimo ad esser promosso monumento nazionale, e la sua fortuna è fatta, i debiti pagati, il credito salvo, la dote della figlia assicurata.

Tutto andrebbe dunque per il meglio nel migliore dei mondi, se al mondo non ci fossero che dei danneggiati. Purtroppo, una metà del genere umano si ostina invece, a prezzo delle astuzie più raffinate, a sfuggire ai sinistri di qualunque genere; e, poiché in questa metà incombe il sacro dovere di alleviare i danni sofferti dall'altra, ne consegue che delle due, tirate le somme, ce n'è sempre una di danneggiata, non potendo logicamente la seconda prendersi il suo diritto di sorta per il puro e semplice adempimento di un dovere inseparabile dal privilegio della sua fortuna.

La crisi del cambio, questa seconda calamità dell'anno, fondando finalmente una sorta di eguaglianza nella sventura, promette di

ovviare a quella ingiustizia flagrante. Per la prima volta, ecco un sinistro di fronte al quale i danneggiati non saranno più la metà ma il totale dei cittadini. Eppure, lo credereste? Non sono contenti lo stesso! La sventura li accomuna, ma la necessità di salvarsi li torna a dividere. Risolvere le sorti del franco, sia bene; purché, tuttavia, ci si riesca a spese del prossimo. Aumentare le tasse? «Non facciamo scherzi, esclamano democratici e socialisti: la vita è già abbastanza cara così, e il dannaturato non dovete toccarlo. Pensate piuttosto a ripescare le somme sottratte al fisco da contrabbandieri del reddito della forza di quell'Arago, ninfa egeria della maggioranza ministeriale, il quale dichiara una entrata di sei miliardi possedendo milioni a dozzine. Non un soldo di tasse nuove, fiantoché non avrete revocato la famosa circolare segreta vietante agli agenti del fisco di sollevare obiezioni sui redditi dichiarati di un certo numero di amici di Germaine. Al che i conservatori — ben nati — ribattono: «Dio ci guardi dall'inquisizione fiscale! Se volete rovinare del tutto la Francia è questo il mezzo più spiccio. Addio dunque all'iniziativa, addio all'industria, all'economia! Guai a frugare nelle tasche dei cittadini! Per ristabilire il bilancio non c'è altro rimedio all'inflazione delle economie. Abolite i monopoli di Stato, cedete le ferrovie all'industria privata, mettetevi a fare l'oggetto di legge sulle assicurazioni sociali e finitela con la giornata di otto ore...». La solita musica. Dove si vede quanta leggerezza e inconsistenza si annidi nel famoso secondo cui mal comune è mezzo gaudio.

Il gaudio c'è, e anche più di mezzo, almeno a giudicare dagli umori regnanti in quella porzione di Francia che sia di casa fra il Colonnato di Marte ed Auteuil, addio il sobborgo di Saint-Onorato e Neuilly: ma non oserò dire che esso abbia il menomo rapporto col male comune. Una cosa, appunto, è riuscita ancora a salvare, solo l'uman genere nella mischia: che al di sopra del danno comune gehenna dei danneggiati d'ogni risma, delle vittime del terremoto a quelle del cambio, librasi, senza corde per trattenerlo, un'emigrazione di artisti al polo del mondo, i beniamini della Provvidenza: i figli di papà, gli attori sovvenzionati, le ballerine, le cantanti, le artiste di cinematografo, i ladri internazionali, le duchesse e le donne di malaffare. Per costoro, guai, guai, guai, guai, guai, Michele Georges-Michel ha votato la propria penna di Saint-Simon panegirista, gli scherzi del cambio o le furie della Senna hanno una importanza così trascurabile, che si può esser sicuri di vederli in ogni tempo e attraverso ogni imperversar di elementi sornuotati sul pelago dei malanni come l'Arca di Noè sulle acque del diluvio, trasmettendo intatto ai posteri il campionario degli animali.

La volatilizzazione del credito servendo anzi quasi di stimolo alla volatilizzazione del buon senso, c'è da scommettere che anche stavolta la comparsa degli assegnati si tradurrà in un'epidemia di incredulità. Ma, se il femmine, non d'altro vaghi che di prendersi beffe dei danneggiati trescanti ai piani inferiori e azzuffantisi per uno di quei pacchi di carta straccia che essi gettano con indifferenza dietro alle proprie spalle. Che, se concedersi, se non altro a titolo di *reportage*, il gusto di contemplare durante ventiquattrore il mondo da un boccoperto dell'Arca, non avrebbe se non da sollecitare un invito a cena da Fernand Cabane, da un'altra qualsiasi delle cento artiste che onorano Parigi della loro distratta benevolenza e i figli di papà dei loro morbidi favori. Di sui giacigli scappi neri sulle spalle dalle pareti rasebaste di fiori giganti, e di un'arroganza accorciata ai piedi di donne quali quella illustre Luciana di Carlynn celebre da quindici giorni per avere aperto l'anno, come suo dirsi, in gara con lo Zuavo dell'Alma, dentro un bagno di scampagnone, nel quale i suoi invitati si appaiano branciando coppa su coppa, irrisi dal

l'ospite beffarda e fustigati dall'ansia di non arrivare a berne abbastanza per scoprire e prosciugare le loro spalle. L'ospite è vietato di nominare e l'ospitalità di violare sia pura solo con lo sguardo, ovvero seduto a una fredda tavola di marmo nero in un triclino romano-fantastico, tra cornucopie di alastro fosforescente, piramidi di caviari cederle e donne più o meno illustri ma tutte egualmente avidi di farsi disonorare, le miserie dell'universo e le querimonie dei danneggiati gli apparrebbero di punto in bianco vani e insignificanti, e l'ospite, cedendo momentaneamente all'occhio degli Dei, i quali sull'Arca di Noè ci passano tutto l'anno. In fatto di cambio, quei viaggiatori privilegiati non conoscono se non i cambi di camicia, di residenza e di amante. Sono cambi che fanno salire più che discendere gli oggetti che ne dipendono, catastrofi amene considerate come il sale dell'esistenza da coloro che non hanno ragioni speciali per stimularla salogio. L'altro giorno, appunto trovandomi di passaggio a bordo dell'Arca, mi venne fatto di chiedere a una vicina, per abitudine puramente professionale, quale idea si facesse del cambio.

Il cambio? — mi rispose con naturalezza. — Il cambio è la moda.

Definizione capace di mandare su tutte le furie più di un banchiere, alla prospettiva di esser confuso con il cambio, l'opinione di casa di confezioni, sebbene il proprio dei banchieri e degli agenti di cambio, sia, com'è noto, di fare, per tramite delle proprie amanti, la fortuna delle case di confezioni; ma che avrebbe armato l'indignazione di un petroliere. Cioè, infatti, il cambio costante, il solo che sia rovinoso anche quando è alla pari, ossia quando si paga quello che si compera. Il cambio del cappellino, della veste, dei guanti, delle calze, della pelliccia, dell'ombrello, che la domanda sia sempre superiore all'offerta, l'offerta costa sempre più cara della domanda, a dispetto di tutte le leggi economiche. La più strana delle contrattazioni di Borsa: quella in cui si perdono i soldi e si guadagna la pelle. E, fermatomi un istante con la vicina sotto l'arco di una porta, il battito delle sue ciglia mi indicava le principali quotazioni della giornata: le aste di crespo satinato bianco stampata di nero, di rosa e di verde della signorina Pospesco, le fibbie di madreperla, di giada, o di galatite — la passione del giorno — sui cappellini, sugli scarpini, al collo, al polso, al braccio, al dito di donne di Prinetempo di Maddalena, l'una della Spinnelly, della Marnac; i nuovi tessuti delle grandi sartorie di piazze Vendôme, l'alga, la crespagna, la popalga, la ziblica, la giaspellina, la cascina, la cinescaia; e poi i fiocchetti di perle, da agganciare alla collana omonima o all'armilla che stringe la polpa fredda del braccio o alla buccola che pende dal lobo rosso dell'orecchio, le scatoline tonde di onice incrostate di brillanti che si appendono al polso durante il ballo per riporvi il fazzoletto, il piumino e la matita destinata a quel taccuino immemore e bugiardo che sono le labbra di una bella donna; e poi, e poi, e poi. Fermai l'Arca di Noè sui ride dei danneggiati e passa, olimpica, sorniona e festante, sui flutti biechi. Tappi di scampagnana, giarrettiere, carcasse di aragosta e mazzi di fiori secchi volano fuori dai boccoperti e soprattutto vola, argenteo, l'Arca di Noè, la voce della signorina Pospesco, la donna più adorata a Parigi da due settimane, dacché recita al Teatro Michel *Mia cugina di Varsavia*, la nuova commedia scritta per lei da Luigi Vermorel, e degli suoi sopraccigli Michele Georges-Michel, il suddito storico-grafo, dice che «in dieci secondi si aggrottano tre volte, si spianano e si dilatano come ali che volessero portar via gli occhi».

Per cedere al passeggero di prima classe, anzi di cabina di lusso, credo che anche il 1924, nonostante le inondazioni, i terremoti e la crisi dei cambi, sia cominciato bene e promette di finire ancor meglio.

CONCETTO PETTINATO.

CANZLEI - ARCHIV - TINTÉ
Scrivo subito nerissimo.
ANTHRACEN *Scrivo bleu, diviene nerissimo.*

GI' INCHIOSTRI Aug. LEONHARDT
BODENBACH
usati in tutto il mondo, sono i migliori.
Chiederli nelle buone CARTOLERIE.

PARISER - HAMATEN - COPIR
violetto nero: da contemporaneo 3-4 copie.
ALIZARINA *Scrivo verde, diviene nerissimo.*



Borse e rialzo.

I grandi mercati finanziari esteri giudicano con ottimismo l'attuale momento economico e tutti sono, perciò, assai sostenuti. Nuova York che dalla fine di marzo si era data alla tendenza ribassista, in dicembre ed in questo gennaio fu ripresa. In Svizzera ed in Olanda le Borse fanno del rialzo e questo indirizzo è seguito a Bruxelles, a Parigi e a Londra dove sui prezzi dei titoli agisce anche la influenza stimolatrice che deriva dal ribasso di valore delle proprie monete.

Siccome un collegamento esiste tra i grandi mercati finanziari internazionali, così questa sincronia estera di movimento non poteva non ripercuotersi sul mercato italiano. Il quale in dicembre ha realizzato dei rialzi notevolissimi e si è poscia mantenuto, durante tutto gennaio, in tale tendenza ottimista.

Uno stimolo per le nostre Borse è costituito dal fatto che in generale le industrie hanno chiuso bene l'anno, e dalla convinzione che i dividendi non scenderanno sotto quelli pagati lo scorso anno, mentre anzi vi è speranza che a diversi titoli possano toccare ripartizioni maggiori.

Il movimento rialzista è poi ancora determinato da un altro fattore di reale efficienza: la nostra ripresa economica, la quale ha di gran lunga superato la rivalutazione della nostra moneta. Mentre la mutata situazione interna del Paese si è riverberata su tutti i segni che rappresentano le maggiori attività, delle quali sono certo considerevole porzione, i titoli azionari, altre cause hanno determinato una quasi stabilizzazione della lira-carta nei confronti della lira-oro. Si è così determinato un dislivello tra il valore delle attività veramente reali, attività che sono rappresentate dai titoli azionari, e quello di una moneta che è rimasta quasi stabile nel suo deprezzamento.

La bilancia che era spostata a favore dei titoli azionari ha ora lo gran parte ritrovato, a traverso gli interventi rialzi, il suo equilibrio.

La speculazione, naturalmente, è stata motrice e sostenitrice di tutto il movimento; e poiché essa è favorita dalla possibilità di trovar denaro a condi-

zioni accettabili per le sue operazioni, permane tuttora la possibilità di altri e successivi aumenti.

I valori.

Dall'avvento del governo fascista il Consolidato 5 $\frac{1}{2}$ registra un rialzo di 12 lire e la Rendita 3 $\frac{1}{2}$ di 8 lire; e la tendenza di questi titoli è ancora all'aumento. Le buone condizioni della Tesoreria statale hanno consentito al Ministero delle finanze di rimborsare i Buoni del tesoro con scadenza a sei mesi senza ricorrere a nuovi debiti ora a rinnovi. E il pubblico, che per la prima volta dopo la guerra s'è trovato di fronte ad un tale fatto, si è interessato largamente del Consolidato 5 $\frac{1}{2}$, il quale offre un reddito superiore a quello di parecchie azioni industriali che godono attualmente le simpatie della speculazione.

Coi titoli dello Stato sono ricercatissimi le Obbligazioni, in specie quelle ferroviarie.

	terzenno	principio	fine
Consolidato 5 $\frac{1}{2}$	90,25	88,15	
Rendita 3 $\frac{1}{2}$ g.	70,80	69,75	

I valori bancari furono assai favoriti e alimen-
taron una grande corrente di contrattazioni.

Citiamo i prezzi:

	1929	1928
Banca d'Italia	1208	1256
Banca Commerciale	1210	1227
Credito Italiano	888	875
Banco Roma	119	119

I valori ex ferroviari e della navigazione non presentano ampie oscillazioni di prezzo e furono poco trattati. Ne riportiamo dal listino le quotazioni:

Ferrovia Adriatica	356	352
» Meridionale	421	420
» Venete merid.	102	103
Navigazione, Gen. Italiana	623	580 ex
» Labori Triest	410	431

I titoli delle aziende tessili interessarono più singolarmente che collettivamente il pubblico delle nostre Borse, cosicché le variazioni dei loro prezzi appaiono un po' irregolari.

	1929	1928
Ostobello Cantoni	1029	1060
» Farini	765	775
» di Trevi	94	92
» Vercellotti	821	807
Stamperia De Angeli	364	721
Manifatt. Rossetti e Vizzi	100	107
Lunetta Roma	294	301
Lunetta (cap. Nazione)	107	104 ex
» Merid. Sarnano	181	207
» Merid. Sarnano	181	207
» Merid. Sarnano	219	229

I valori minerari, metallurgici e meccanici sono tra i più favoriti del momento; ed invero essi rappresentano un gruppo di grandi aziende che appena uscite dalla pesante crisi del dopo guerra distribuiscono notevoli dividendi ed hanno le migliori prospettive dell'avvenire.

Citiamo alcuni prezzi:

	terzenno	principio	fine
Montecatini	328	326	
Franchi (torinese)	40,50	38	
Asiolo	19	20,50	
Mantova	12,50	13,75	
Breda	318	353	
Plat.	383	383	
»	125	144	
»	114	119	
O. M. Sassi Silvani			

Sempre in buona vista sono i titoli elettrici, dei quali anche ripetiamo le quotazioni più interessanti:

	1929	1928
Adriatica di Elettricità	159	181
Elettrica Bresoniana	147	144
»	245	261
Edison	705	725
Lombarda Vigilia	119	121,5
Soci. Idrogr. Tevere	283	285
Soci. Idrogr. S. Maria	122	125
Torino	540	515
»	81	109

Tendenza piuttosto irregolare ebbero i valori della alimentazione e quelli assicurativi. In favore, malgrado la buona tendenza del cambio, sono i titoli rappresentanti le aziende di esportazione.

I cambi.

I cambi hanno presentato in questo gennaio spostamenti di grande importanza, specialmente per quanto riflette il franco francese ed il franco belga. Ma noi, per giudicare esattamente dell'andamento della nostra moneta, dobbiamo solo guardare a Nuova York. Laggiù la nostra lira sembra consolidata e le sue oscillazioni non variano da qualche tempo che di pochi centesimi intorno al corso di 4,35 dollari per un titolo italiano.

Le quotazioni principali furono:

	terzenno	fine
LIRE ITALIANE	23,1	23,1
per un dollaro	23,1	23,1
» una sterlina	160,5	160,5
» 100 franchi francesi	117,2	117,2
» 100 franchi belgi	14,3	14,3
» 100 franchi svizzeri	49,82	49,70

L'oro, quotato ufficialmente in base al dollaro, era ieri in listino a 444,04 contro 446,61 a fine dicembre.

Milano, 30 gennaio 1924.

P. G.

ISTITUTO ITALIANO DI CREDITO PARTICIPATIVO

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale sottoscritto L. 100.000.000 - versato L. 90.000.000

Sede Sociale e Direzione Generale: ROMA - Corso Umberto I, 168

Filiali: ANCONA - GENOVA - MILANO - NAPOLI - ROMA - LIVORNO - ZURIGO

CHIAVARI - SANREMO

Conti Correnti di deposito con libretto.

Libretti di risparmio al portatore e nominativi.

Libretti vincolati e buoni fruttiferi (tassi d'interessi variabili a seconda della durata dei vincoli).

Assegni Circolari di propria emissione pagabili a vista nel Regno. - Consegna immediata.

Assegni sulle principali piazze dell'Estero.

Compra e vendita di titoli e divise estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA

LA COMPAGNIA DEI PALACE HOTELS DI RIO JANEIRO
IL "COPACABANA PALACE HOTEL", E IL "PALACE HOTEL".



Il Copacabana Palace Hôtel ed il Casino.

La Compagnia dei Palace Hôtels di Rio Janeiro possiede, in detta città, due sontuosissimi alberghi: il « Copacabana Palace », che, situato nel punto più bello più pittoresco e più frequentato

della grande Avenida Atlantica, rispecchia le sue linee maestose nelle onde dell'Oceano che bacia la ridente spiaggia; ed il « Palace Hôtel », situato invece in città nel punto più centrale dell'Avenida

Rio Branco, di fronte al Liceo di Arti e Mestieri. Il Copacabana Palace, al pari del « Palace » di città ha circa 350 camere, ampi saloni, elegantissime sale da lettura, da conversazione, d'aspetto;



Il Palace Hôtel ed annesso Teatro Phenix.

sale da ballo, un teatro, giardini, campi di *foot-ball*; locali per *lawn-tennis* e *ping-pong*, sale per bambini; cortili con attrattive, ecc. ecc.

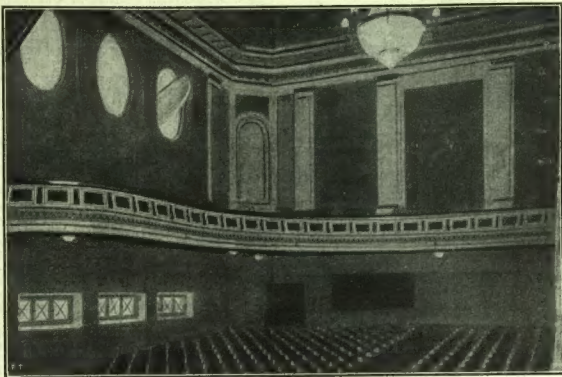
Quest'imponente e maestoso palazzo, che un coraggioso gruppo di capitalisti brasiliani è riuscito a condurre a buon fine, è proprio quell'edificio di cui la moderna città di Rio Janeiro sentiva il bisogno. Rio Janeiro è la città meravigliosa ove il turista, da qualunque parte arrivi, si sente assolutamente dominato dalla magnificenza del paesaggio, perché la natura, in nessuna parte, fu tanto prodiga d'incanti e di così sentosi panorami.

La catena di montagne che circonda la città, la fragranza perenne d'una eterna primavera e mille altre attrattive, fanno di Rio Janeiro una delle città più caratteristiche e più ammirabili del mondo. Ma purtroppo, in tempi non lontani, il turista che ama ogni confort, non disgiunto dai moderni divertimenti, doveva limitarsi a visitare la città nelle poche ore di permanenza dei vapori nella baia.

Mancavano allora quegli impianti moderni dei quali una città importante come Rio Janeiro non doveva essere priva. Mancavano divertimenti, *café-chantants*, parchi, bagni, teatri, l'*Hôtel Casino*...

La Compagnia dei Palace Hotel ha provveduto a tutto ciò, facendo costruire questo magnifico Copacabana Palace Hotel che è vero orgoglio della Compagnia suddetta.

Presidente della poderosa impresa è il dott. Ottavio Guinle, vice presidente il signor Francisco Castro Silva; direttori i signori Thomas Oscar Pinto da Cunha, Barone di Saveria e Francesco Marques; direttore tecnico il signor Agostino Rossi, uomo di competenza provata, e col patrimonio della gerenzia di importantissimi *hôtels* negli Stati Uniti del Nord ed in Buenos Ayres.



Il teatro annesso al Copacabana Palace Hotel.



Il « Grill Room » del Palace Hotel in rigoroso stile inglese.

Il suo nome è una vera garanzia per gli ospiti; egli è coadiuvato dal signor Stabilini, uno dei più noti direttori d'albergo dei due continenti.

La cucina è sotto la direzione del celebre *cordon bleu*, Mr. Arnould, *chef* del Savoy Hotel, Cecil, Picadilly, Ritz Charlton di Londra, fuori concorso nella gara gastronomica di quella grande metropoli.

Il « Palace Hotel » sorge invece, come ho detto, nel punto più centrale dell'Avenida Rio Branco, di fronte al Liceo di Arti e Mestieri.

Costruito secondo le esigenze dell'architettura moderna, nulla s'è trascurato perché tutte le esigenze degli ospiti siano appagate.

Oltre agli spaziosi ed eleganti saloni di lettura, conversazione, te, concerti, ed il fornitissimo Grill Room, c'è una biblioteca completa, un teatro annesso, splendidi terrazzi-belvedere da quali si domina tutto il panorama dell'immensa città, la leggendaria Baia Guanabara, l'imponente catena di montagne che circonda la Baia ed i celebri monti Corcovado e Pane di Zucchero.

Questo stupendo edificio è così suddiviso: Nel sottosuolo vi sono le capaci cantine e depositi di merci e bagagli; il primo piano è destinato ai grandi saloni di lettura, scrittura, conversazione, concerto ed all'imponente hall ove, a destra e sinistra, sono gli uffici di movimento; gli altri piani, sono destinati ad appartamenti, così suddivisi:

Secondo e terzo piano: appartamenti per famiglie, composti di salotto, camera da letto, gabinetto di toilette, bagno, ecc.; negli altri piani, camere isolate, camere per sposi, sale, salotti, ecc. Nell'ultimo piano vi sono le magnifiche sale da pranzo dalle quali si gode un panorama incantevole.

Le cucine, le riposterie, le dispense, son sapientemente appartate, per evitare le esalazioni.

La cucina del Palace Hotel è affidata a la perizia del celebre Giuseppe Goletti, conosciuti sino in Europa poiché fu *chef* nei principali *hôtels* di Monte Carlo ed all'Excelsior di Roma.

Il signor Carlo Rivolta disimpegna un importante incarico nell'amministrazione di questo hotel.

Egli, che parla un'infinità di lingue, è elemento indispensabile in questa grande azienda.

La Compagnia del Palace Hotel di Rio Janeiro, se può andare orgogliosa di questi impianti, è però anche stata ricompensata dal successo.

Entrambi gli *hôtels* sono sempre al completo di ospiti, i quali, se hanno potuto avere il vantaggio della scelta fra la dimora in città, al Palace Hotel, od alla spiaggia, al Copacabana Palace, possono prendere i loro pasti nell'uno o nell'altro di questi alberghi, a loro piacere. E sia nell'uno che nell'altro hanno il miglior trattamento.

Dalle fotografie che pubblichiamo, i lettori dell'ILLUSTRAZIONE possono avere un'idea esatta della magnificenza di questi modernissimi alberghi dove nulla manca: acqua corrente e telefono in ogni camera, luce a profusione, sale magnifiche e spaziose per ballo, le danzanti, cerimonie, nozze, battesimi, saloni per conferenze ecc., e che sono situati nelle più belle e ridenti posizioni di Rio Janeiro.

Ma la Compagnia dei Palace Hotel di Rio Janeiro non ha ancora completato il suo programma. Tra i tanti progetti, c'è quello di arricchire Riese Janeiro di un Restaurant modello, accessibile a tutte le borse. I direttori sono impegnati a portare a buon fine questo progetto ed il Restaurant modello, fra non poco, sarà un fatto compiuto, come tutti desiderano a Rio Janeiro.

Zingaro.



L'Avenida Central Rio Branco dove sorge il Palace Hotel.

LO SPOSALIZIO DI REGINA, NOVELLA DI UGO BETTI.

Era un'estate, di domenica, sotto i grandi platani del giardino. Le signorine, che passeggiavano con la piccola Regina, vestita di bianco, dissero piano: eccolo!

Regina vide un giovane alto, olivastro, che non passare guardò distrattamente. A Regina parve stupendo.

Indomani, quando il giovane passò, gli capitò fra le gambe il cerchio d'una bambina bellissima, bionda. Trattenevola pel braccio nudo le chiese: Come ti chiami?

— Regina.

Un altro giorno lo sconosciuto leggeva, in un'ombra, e la bambina del cerchio gli venne a sedere vicino. Sospirò, non sapendo come attaccare discorso, poi chiese timidamente: — E tu, chi sei?

Il giovane rise. — Io sono Porco.

Invece si chiamava Giovannino Lanza, studiava a Roma e invece di studiare divorava alleggermente gli olivetti paterni. Nella piccola città si parlava spesso di lui, delle sue amanti, delle sue cravatte, della sua superbia. Calcolavano che ben presto sarebbe tornato per sempre, senza più quattrini e senza più superbia. Poi dissero ch'era entrato in un giornale. Poi si seppe che faceva l'avvocato. Poi che s'era buttato nella politica e teneva discorsi. E un giorno riapparve, tranquillo, superbo, ma le tempie (benché giovane) grigie.

In quel tempo Regina aveva quindici anni. Era indomabile. Le sue compagne, a scuola, parlavano lungamente di Giovannino Lanza che aveva sperperato patrimoni con ballerine, che era affascinante, che aveva gli occhi color delle lame, ma la bocca da donna. Regina, muta, trafiggeva colla penna gli occhi della giapponese del ventaglio.

Quell'anno, per beneficiare i poveri, fu data una gran festa con giochi, balli e vendita di fiori. Regina apparve tutta vestita di moerzo verde, un po' pallida, coi capelli sciolti

che le splendevano come un broccato d'oro. Tutti si voltarono a guardarla. Le offrivano vino spumante e parve che quel sorso l'ubriacasse. Le mamme dicevano: povero chi la sposa! I giovinetti ne avevano soggezione. Ma gli uomini le dicevano sorridendo: Ti chiami Regina, la tua sorte sarà bella: sposerai un re.

Ballò, rise, fece dispetti, fece impazzire tutti, quindi, preso un fascio di rose, corse a venderle, trascinando le amiche. Ed ecco, si trovò davanti a lui.

Si fermò, scelse una rosa bianca, fece per trarla dal mazzo. Ma non le riusciva di sfilarla. Le tremava la mano. D'un tratto s'udì un grido: un lungo graffio, sul polso bianco della fanciulla, s'imperlava di sangue. Stille di sangue caddero sul moerzo dell'abito. Ella cominciò a battere i denti e si dovette ricondurre a casa rannicchiata in un mantello, come un uccellino. Lanza s'appuntò la rosa bianca all'occhiello, e il giorno dopo partì.

Invece la signorina fabbricò molti romanzi nella sua testa sventata e baciò lungamente la cicatrice del graffio. Poi quel segno sbiadì, e quei romanzi furono scordati. La fanciulla fu molto corteggiata, molto invidiata. Fece all'amore con i più belli e ricchi giovani della città e di tutti ben presto s'annoiò. Le dicevano: che vuoi? — Voglio esser felice. — A vent'anni voleva farsi monaca e tagliarsi i capelli: ma quel fervore non durò più di un mese. Finalmente si fidanzò con un giovanotto ricchissimo, tale Giannetto, vicino di villa: solo un muretto diruto separava i due parchi. La sposa, divenuta tenera e dolce, provava i veli bianchi e i doni davanti alle sorelle.

Poche settimane mancavano alle nozze, quando, un pomeriggio, arrivò su correndo il fidanzato.

— Sapete chi porto? Lanza. L'abbiamo de-

ciso a passare quindici giorni in villa qui da noi. Eccolo.

Improvvisamente Regina fu presa dal ridicolo timore di arrossire. Quando fu la sua volta di stringergli la mano, Regina si sentiva scarlatta ed era sicura d'essere bruttissima. Si tirò in disparte, indi, piano piano, alzò gli occhi, guardò. Dio! Aveva i capelli tutti grigi. Invece gli occhi splendevano come acciaio. Era grande, forte, e pareva in mezzo a tutti un padrone in mezzo ai servi. Aveva una voce calma e chiara. D'un tratto, siccome parlavano della fidanzata, egli volse la faccia verso di lei. Anche i denti gli splendevano.

La sera, mentre il fidanzato s'accomitava, sul cancello, Regina lo trattenne.

— Ti voglio parlare.

— Che vuoi?

— Perché ci hai condotto quest'intruso? Mi secca, mi dà fastidio...

La voce di Regina tremava.

Ma l'intruso non dette gran fastidio. Dormiva fino a tardi, poi scappava in città. La sera passeggiava solo, nel parco. Regina, dalle finestre, vedeva la sua sigaretta palpitare e brillare nell'ombra.

Le rare volte che si mescolava alla brigata era allegro, gentile. Raccontava, e la sua voce era così bella che Regina, nel suo canto, n'era incantata. Ascoltava sorridendo i lunghi discorsi che gli teneva il fidanzato, giovinotto espansivo e un po' noioso; il quale in capo a tre giorni gli aveva confidato ogni suo segreto, e voleva mostrargli i preparativi delle nozze, i doni, gli abiti già pronti.... Ma Regina s'oppose con tanta veemenza che il giovanotto la guardò meravigliato.

Pareva che alla fanciulla tornasse l'amore bizzarro d'un tempo. Presa da una vivacità febbrile, cantava, scherzava, correva. Una volta cadde, ferendosi la mano, e tutti le corsero attorno. L'ospite non si mosse. Un mat-

BITTER
CAMPARI
L'APERITIVO
DAVIDE
CAMPARI
& C.
MILANO
STABILIMENTO IN SESTO S. GIOVANNI (MILANO)

tino, sulla terrazza, improvvisamente sciolse i suoi magnifici capelli; e il fidanzato ridendo glieli baciò. Dopo, riannodandosi le trecce, ella alzò gli occhi e guardò fisso l'intruso come a sfidarlo. Una volta che erano restati soli, sulla terrazza, la fanciulla non sapendo che dire, propose d'andare a vedere certi cuccioli nati da tre giorni; e subito temette d'essergli parsa sciocca. Ma Lanza carezzò le bestiole, rise, scherzò. D'un tratto ella ebbe voglia di cantare e si sentì felice.

Una sera mentre si discuteva, un po' per gioco, un po' sul serio, di donne, la fanciulla, che pareva lontana, levò gli occhi da un libro.

— Ed io, che vi sembra?

— Una donna... come le altre donne.

Ella riprese a leggere, ma a poco a poco si accorse che un dolore intollerabile le premeva il cuore. Si alzò, scese al buio nella terrazza, s'appoggiò alla balaustra ghiaccia. Le geracie stormivano. D'un tratto udì un passo alle sue spalle. Due mani, dolcemente, la presero. Allora ella cominciò a tremare forte, poi fece per fuggire. Improvvisamente, senza dirle parola egli si curvò a baciarla, piano, sui capelli e sugli occhi. Quella notte, rannichiata fra le lenzuola come una bambina, ella non poteva riscaldarsi. Aveva paura, batteva i denti e pregava ardentemente il Signore.

L'indomani egli annunciò che doveva partire. Le mani della fidanzata, che versava il caffè, si misero a tremare, ma nessuno vi fece caso. Ella s'allontanò con un pretesto, e per tutto il pomeriggio, rinchiusa nella sua camera, chiese a Dio d'aiutarla. Ma quando fu buio, furtiva, ansante, scese nel parco. Gli alberi mormoravano. Ella aveva freddo, avrebbe voluto singhiozzare, avrebbe voluto morire. Ed ecco brillare tra le piante l'occhio di fuoco d'una sigaretta! Egli la trovò nell'oscurità, ferma, a testa china. Le prese una mano, cominciò a carezzarle i capelli. D'un tratto ella rovesciò la testa e gli offrì la bocca tremante. L'indomani egli partì.

Oramai lo sposalizio era imminente. Un po' smagrita che fosse stupefatta, la fanciulla guardò il via vai e l'affacciarsi degli ultimi giorni. Pregò lunghe ore, rabbrivendo, nella piccola chiesa fredda. Ma Dio non poteva perdonare il suo peccato.

La mattina delle nozze, quando la sorella si recò a svegliarla, la trovò nel suo letto, vestita, fredda. Nella notte si era uccisa con una piccola rivoltella trafugata. Una domestica narrò d'averla udita camminare lungamente, lungamente....

Era pallidissima, calma. Tutti piangevano. E pareva impossibile che mai più, mai più si sarebbe sentita ridere la povera Regina, così bella, capricciosa e bionda come il sole.

UGO BETTI.

NECROLOGIO.

— A Milano, il 24, in seguito ad una forma acuta di appendicite, che per il suo aggravarsi aveva reso impossibile anche l'intervento chirurgico, cessava di vivere l'avv. **Cesare Sarfatti**, presidente della Cassa di Risparmio delle provincie lombarde. Era nato a Venezia 57 anni or sono — era fratello del poeta Attilio di cui si ricordano ancora certe argute e piacevoli rime veneziane —, ma da molto tempo dimorava a Milano che lo contava tra i suoi più cari figli di adozione. Uomo attivo e combattivo, se pur di carattere giovanile e cordiale, eloquentissimo oratore, egli era avvocato assai noto per la profondità della sua cultura e per l'irruenza calda e appassionata del suo dire. Vesti la toga giovanissimo: nel '89 entrò per la prima volta nel foro e in quasi tutti i processi celebri dal '94 al '98 fu uno dei più popolari difensori: famose ancora le arringhe ch'egli pronunciò alle Assise di Verona al tempo del fuoco dramma d'Isolina Cantù e nella causa di diffamazione contro il deputato Todeschini. Militava allora nel partito socialista, che, negli ultimi anni del secolo scorso, attraversò, come movimento e intellettuale, tanti spiriti nobili e ardenti; fu consigliere del Comune di Milano, *leader* della minoranza socialista, con le amministrazioni liberali Ponti e Greppi. Nel 1913, alle Assise di Milano, con una memorabile arringa, difese Benito Mussolini,



† AVV. CESARE SARFATTI,
presidente della Cassa di Risparmio di Milano.

accusato di incitamento all'odio di classe dopo i tragici fatti di Rocca Gorga.

Ma, scoppiata la guerra, egli che aveva nel suo sangue venuto l'odio istintivo contro l'Austria e contro gli oppressori, fu uno dei più convinti e tenaci assertori dell'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa; seguì Mussolini fuori del partito socialista e diede tutta la sua opera fervida e intelligente alla santa causa della Patria. E anche quando il figlio suo Roberto, arruolatosi volontario negli alpini in età ancora acerba, cadde da prode, colpito alla fronte, in un aspro combattimento sul Col di Echele, seppe sopportare con animo fermo lo strazio atroce e si diede con rinnovato amore all'opera di assistenza per i mutilati del viso, opera da lui creata fin dagli inizi della guerra.

Odol

PENSATE AI VOSTRI DENTI! Usate l'Odol!

Fra tutti i dentifrici solo l'Odol possiede la straordinaria proprietà di impregnare la mucosa coi suoi elementi antisettici. In tal modo l'Odol libera la cavità boccale dai microbi nocivi (che distruggono i denti), mantenendola pura, fresca e sana e rendendo l'alito delizioso, fragrante per delle ore dopo l'uso.

Concessionario generale: Rag. G. ARMENISE
ROMA - FORO TRAIANO, 1.

"NEVE 'HAZELINE'"

(MARCA DI FABBRICA)

La facilità colla quale la
"NEVE 'HAZELINE'" svanisce
e l'affascinante ed unica fragranza ch'essa lascia sulla pelle,
hanno contribuito all'esser considerata come la preferita da tutte le signore a cui preme il fascino personale.

Ringiovanisce la Pelle

BURROUGHS
WELLCOME & CO.
LONDRA



In vendita presso
tutte le Farmacie e
Profumerie

Facilmente ritolto

All Rights Reserved

